

LA LIBERAZIONE DEL CANE COESISTENZA E RESISTENZA



Scambio di idee
antispeciste
tra ILC e Aron Nor

Il "migliore amico" dell'Uomo non è un cane, un animale con i propri desideri e interessi, ma un personaggio fantastico: un'entità che volontariamente, grazie alla sua sconfinata fedeltà, si sacrifica per il suo "padrone" umano. L'obbedienza, la cooperazione e la devozione sono romanzate in una storia in cui il "destino" del cane è quello di abbandonare la propria identità per lasciarsi guidare dall'Uomo.

Aron Nor

Camminiamo spalla a spalla in questo percorso di avvicinamento solidale ai cani, il più possibile lontani dalle logiche umaniste che tracciano confini, producono marginalità e impartiscono punizioni laddove noi avvertiamo comunanza, ispirazione, complicità e unione singolare, originale, diversificata.

ILC



ILC e Aron Nor

A cura di Davide Majocchi e Maria Martelli

La liberazione del cane, coesistenza e resistenza

- scambio di idee antispeciste tra ILC e Aron Nor -

Traduzione dal rumeno di Maria Martelli

Montepastore, 2023

Una collaborazione tra



gând vagabond...

gandvagabond.ro

La liberazione del cane, coesistenza e resistenza.

2023.

Scritto da: **ILC** e **Aron Nor**

Una collaborazione tra: **Riot Dog**, **Lunacorre** e **[gând vagabond...](http://gandvagabond.ro)**

A cura di **Davide Majocchi** e **Maria Martelli**

Traduzione dal rumeno di **Maria Martelli**

Copertina e illustrazioni di **Mina Mimosa**

Impaginazione e grafica di **Aron Nor**

ISBN (print)

ISBN (PDF)

Distribuito in digitale su:



Sommario

Piccola prefazione.....	<u>1</u>
Rifugi per cani.....	<u>3</u>
Critiche e punti di vista antispecisti e anticarcerari	
Prospettive locali e internazionali.....	<u>25</u>
Romania, un caso insolito?	
Le adozioni internazionali.....	<u>41</u>
Tra aiuto gradito e relazioni coloniali	
Idee di chiusura.....	<u>53</u>
Immaginari di resistenza e coesistenza	
Bibliografia.....	<u>57</u>
Biografie.....	<u>59</u>
Per ulteriori esplorazioni	<u>63</u>

Piccola prefazione

Come parlare degli animali non umani vicino ai quali viviamo, da un punto di vista antispecista? In particolare, come parliamo del cosiddetto “migliore amico” dell’uomo, con il quale siamo coevoluti e con il quale abbiamo una lunga storia di coesistenza e sopravvivenza, di dominio e compagnia?

Attraverso tre temi principali e toccando molti altri argomenti adiacenti, questo testo è un’incursione nel pensiero e nella pratica di visioni liberatorie nelle relazioni con i cani. Questo scambio riflette sui canili e sulle adozioni internazionali, sollevando varie domande sulla loro necessità ed esplorando diverse prospettive, locali e internazionali. La discussione fa riferimento sia alla situazione italiana che a quella rumena, valutando in che misura quest’ultima sia un caso particolare. Allo stesso tempo, il testo esplora diverse possibilità di resistenza al progetto umanista, modi di allearsi con i cani randagi e immaginari di coesistenza multispecie.

Questo dialogo è un invito, un’apertura verso domande diverse che affrontano la giustezza delle nostre relazioni interspecie, verso proposte più coraggiose di spazi comuni al di fuori dell’ordine umanista e capitalista, verso lo stare insieme-agli-altri, accanto ai cani, e imparare, capire, sentire, al loro fianco, altri modi di essere.

Questa interazione è iniziata su invito di Davide Majocchi, uno degli organizzatori* "Incontro Liberazione del Cane" (ILC) in Italia, ed è stata indirizzata ad Aron Nor, ricercatore indipendente e regista antispeticista rumeno. Insieme abbiamo concordato un dialogo scritto (che Maria Martelli si è offerta volentieri di facilitare) che onorasse le necessità neurodivergenti di Aron, rendendoci conto che questa scelta apre la strada alla pubblicazione della conversazione e alla sua diffusione in molteplici contesti, sia in Italia che in Romania. La discussione si è svolta per tutto il mese di maggio, raccogliendo domande, idee e risposte da parte di Aron e del gruppo che si firma qui sotto l'acronimo ILC. Mille grazie a Mina Mimosa per l'illustrazione della copertina.

maggio 2023

ILC:

Partiremmo dal posizionare questo scambio di riflessioni in un'ottica di "liberazione dei cani", scelta di stampo politico chiaro che di per sé costituisce una novità. Gli ambiti che si occupano dei cani, infatti, o sono interessati ad esercitarne il controllo per mezzo delle tecniche di selezione genetica e comportamentale, o si oppongono alle prassi tipiche dell'uso e del lucro mettendo in campo idee e azioni di tipo protezionistico.

Rifugi per cani

Critiche e punti di vista antispecisti e anticarcerari

ILC:

Al di là delle differenze sostanziali da registrare fra le condotte dei più disparati "amanti" dei cani, c'è un'evidenza storica che unisce - quantomeno in Occidente - nella convinzione diffusa di una necessità imprescindibile, sia per gli umani che per i cani: si avverte un bisogno irrefrenabile di disporre territorialmente di un canile. Per canile intendo il luogo in cui i cani "senza padrone" vengono concentrati, secondo diverse modalità di gestione. Sarebbe enormemente ingiusto equiparare le strutture canile una all'altra senza compiere le distinzioni del caso, perché esistono canili "discarica" dove i cani vengono ammassati, con l'obiettivo di conseguire interessi economici e di potere, e canili che si adoperano

con abnegazione e coraggio, in modo da fungere da rifugio "sicuro" per quei cani che subiscono gli effetti tremendi della guerra agli animali non umani.

Tuttavia, se adottiamo una prospettiva anticarceraria e anti-specista, non possiamo esimerci dal rilevare che per i cani prelevati e detenuti la condizione reclusiva risulta essere una condanna costante, al netto delle non trascurabili differenze. Un box è un box! Sfruttatori di cani e loro difensori stringono una paradossale alleanza dal momento in cui si negano le rivendicazioni di libertà che provengono dalle comunità canine randagie.

Una volta deportati nei canili, i cani sono soggetti alla limitazione drastica della principale caratteristica esistenziale: essere straordinari interpreti e fruitori di socialità. Animali che si riconoscono nel gruppo mai rinuncerebbero ai legami comunitari, la dimensione individuale dei cani intesse relazioni di collaborazione solidaristica nel branco per procacciarsi il cibo, difendere il territorio e generare la prole. Grave atto di discriminazione sarebbe inoltre trascurare gli aspetti affettivi, esaltati per realizzare le coesistenze e resistere alle forze disgreganti.

Di recente sono emerse critiche contrarie alla "soluzione" canile, dopo trent'anni di legge sul randagismo che non ha ridotto il numero dei cani "canilizzati": posizioni radicali da condividere con energia e complicità che centrano il punto focale della questione sociale umani/cani. Siamo convinti che come il carcere crei carcere, il canile crei canile. D'altronde lo dimostra il fatto che gli individui appartenenti alle categorie più oppresse sono coloro che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione internata. Lo scontro, invisibilizzato, è sempre lo stesso: ricchi con a seguito cani di maggior valore perché di razza versus poveri disgraziati meticcii; allineati utili al sistema produttivo capitalistico contro disadattati refrattari all'ordine dominante. Un conflitto di classe aggravato

dall'ideologia specista.

Eppure sosteniamo che, concordando fra noi sull'opportunità di pensare e agire politicamente con il fine della trasformazione, non si debba smettere di combattere anche dall'interno dei canili, a fianco dei cani che vi si trovano rinchiusi. Le istituzioni preposte spesso e volentieri delegano ai volontari la gestione dei canili, determinando la possibilità di far uscire cani di galera e di non farli entrare, oltre che di soccorrerli. Perché il canile è sì una prigione, ma può saper essere anche un'occasione di cura e un rilancio individuale e sociale. L'opera di territorio può compiere una grande differenza se svolta con antagonismo, sia in termini di prigionieri liberati che di contro-cultura diffusa.

Cosa pensi Aron, alla luce delle tue esperienze e convinzioni, della prospettiva di poter lottare contro l'istituzione totale canile muovendosi "contro il canile" al suo interno? Non si tratta, anche qui, di raccogliere le intenzioni nate e dibattute sulla carta dei principi etici, per svilupparle laddove i corpi vengono violati e le menti afflitte? Amiamo credere che l'antispecismo rivoluzionario sia autore di politiche della "vicinanza".

Aron:

Infatti, le differenze sostanziali tra i rifugi non possono essere negate senza sminuire e trattare in modo superficiale le intenzioni opposte che li animano e il lavoro volontario, emotivamente e fisicamente difficile che viene svolto al loro interno. Anche le condizioni tra canili "di riciclo" e rifugi sono diverse, e non possiamo distorcere quello che succede all'interno quando ci sono evidenti divergenze. È chiaro che alcuni fungono da spazio per sbarazzarsi dei cani indesiderati dall'uomo, mentre altri cercano di ospitare temporaneamente

questi cani (forse anche di creare un santuario in alcuni casi) agendo contro la violenza e l'indifferenza. In Romania, quindi, potremmo dire di avere almeno due tipi di rifugi. Sebbene sia d'accordo sul fatto che le azioni antispeciste (sia come pensiero che come pratica) debbano essere sviluppate in prossimità di altri animali, la vicinanza non è sempre possibile (o ideale) nel caso di specie diverse o di alcuni animali. Cambiare i meccanismi del Canile antropocentrico da istituzione di gestione dei cani a qualcos'altro, dall'interno, credo sia difficile e discutibile da diversi punti di vista, anche se penso che si debba provare. Certo, questo non significa che il cambiamento possa venire solo dall'esterno o che sia impossibile cambiare dall'interno (in qualsiasi misura) il modo in cui il potere opera e il modo in cui ci relazioniamo con i cani. No. Quello che voglio dire è che dobbiamo allinearci in più direzioni per avere un contesto e una cultura liberatoria più-che-umana. Vorrei soffermarmi su alcune cose che ho incontrato gradualmente nel corso della mia ricerca, cose che forse conoscete già, ma che credo sia necessario affrontare se vogliamo agire "contro il canile" dal suo interno.

In primo luogo, credo sia necessario riflettere sul fatto che, se da un lato il volontariato nei canili pubblici può indirizzare l'attenzione su diversi problemi di questi spazi, in molti casi aiutando direttamente diversi cani in isolamento, dall'altro può anche inibire la mobilitazione, impedendo cambiamenti più radicali.¹ Il contesto sociale in cui si svolge il volontariato può impedire a* volon* di vedersi come activist* in conflitto con l'istituzione del rifugio per cambiarla.

Un'altra cosa da considerare seriamente è che, storicamente, le buone intenzioni all'interno del rifugio non sono esattamente allineate con gli interessi dei cani. Il rifugio come istituzione per la gestione di cani

1 Guenther, «How volunteerism inhibits mobilization».

“inutili” e “problematici”, in altre parole indesiderati dalle persone, ha una storia paradossale, anche nei suoi momenti migliori. Il desiderio di ridurre al minimo le sofferenze dei cani e il desiderio di toglierli dalle strade si sono intrecciati per dare origine a un’uccisione “umana”, che ha legittimato lo sterminio senza fine dei cani randagi.² Considerata “non dolorosa”, necessaria e progressiva, l’uccisione “umana” è riuscita a unire due campi opposti, ponendo le basi per un sistema di uccisione di massa molto più efficace e accettato, che ha raggiunto proporzioni completamente diverse. La cura e l’uccisione dei cani erano quindi strettamente legati. Questo non deve sorprendere perché il controllo umano implica il mantenimento di relazioni di potere favorevoli all’uomo e ha sia un lato protezionistico, affettivo, sia uno possessivo, antropocentrico e persino egocentrico, creando ponti che si autogiustificano, anche se partono da principi diversi. La pietà, la cura, l’affettività, il dominio e l’autorità si incontrano nella forma di una *biopolitica antropocentrica* che detta la vita degli altri animali.

Prendiamo il caso dell’American Society for the Prevention of Cruelty to Animals (ASPCA), che poco dopo aver assunto la responsabilità di gestire i cani randagi di New York City, poi Brooklyn, ha ucciso, in meno di 15 anni (1894–908), 1.515.513 piccoli animali (il numero comprende cani e gatti) in camere a gas.³ Un altro esempio, proveniente dalla “Gran Bretagna amante degli animali”, è il famoso “Temporary Home for Lost and Starving Dogs” di Londra, fondata già nel 1860, che opera ancora oggi con il semplice nome di Battersea. In un solo anno (dal 1895 al 1996) 206.000 cani furono sterminati in questo rifugio, ben noto come Home (o Casa dei cani), che si presentava come un’istituzione profondamente umana e

2 Pearson, *Dogopolis*.

3 Pearson, 107.

compassionevole.⁴ Lo storico Philip Howell lo sottolinea bene affermando che questo primo kill-shelter al mondo non era tanto “un asilo, quanto un mausoleo”.⁵ Anche i rifugi no-kill nel Regno Unito finiscono per “eutanasiare” i cani che non possono essere dati in adozione.⁶ Non si tratta di strutture pubbliche di canile ([*ecarisaje*] che svolgono un servizio pubblico di igiene e di eliminazione dei cadaveri), ma di canili concepiti per agire nell’interesse dei cani rinchiusi a forza, rifugi, spazi di protezione – si presume. Non parlo quindi di canili pubblici, né di quei canili privati – a volte in condizioni peggiori di quelli pubblici – conosciuti in Romania, che raccolgono soldi per “ripulire” le strade dai cani, lasciandoli soffrire per le ferite aperte e persino morire di freddo e fame, congelati durante la notte.⁷ Di conseguenza, penso che dobbiamo costantemente rivedere il fatto che il Canile è stato creato prima di tutto per gestire le popolazioni di cani secondo gli standard e gli ideali di una società moderna, e qui sono d’accordo con le scritte di Troglodita Tribe.⁸ Dunque, non sono solo l’indifferenza e la mancanza di intervento a renderci complici, ma anche la partecipazione a certe istituzioni.

Non posso fare a meno di chiedermi se non sia possibile che alcune buone intenzioni possano alla fine ripulire l’immagine del Canile e dello scopo che serve nella società, giustificando il potere umano, l’autorità e il controllo come benevoli? Storicamente parlando, non è da escludere. Il Canile può essere e spesso è uno spazio di contraddizioni. E molte contraddizioni sono presenti ancora oggi, perché viviamo in una società

4 Pearson, 101.

5 Howell, *At Home and Astray*, 100.

6 Srinivasan, «The biopolitics of animal being», 10.

7 Karamaniola, *Bucharest Barks*, 177-178.

8 Troglodita Tribe, *CHIUDIAMO I CANILI!*, 52.

antroparchiale.⁹ Ad esempio, molti rifugi per cani, influenzati dagli diritti degli animali e che agiscono per la loro cura, mantengono spesso una posizione duplice. I cani vengono "salvati" (e qui si può parlare anche di una dimensione problematica del *salvatore bianco*), confinati in un piccolo e lugubre spazio per cani, che può facilmente diventare un luogo isolato per un lungo periodo di tempo, dove dopotutto vengono nutriti con i corpi di altri animali, invisibili nel sistema capitalista, le cui individualità raramente raggiungono l'occhio pubblico. In effetti, molti rifugi per cani protezionisti, in varie circostanze, riarticolano nella società pratiche e idee autoritarie, speciste ed eugenetiche (a volte anche classiste e razziste) che non vengono affrontate o perché non vogliono turbare i donatori, o perché si considerano spazi apolitici e non hanno una visione più ampia nella loro agenda, o effettivamente perché tutta l'energia e lo sforzo sono a senso unico e non c'è spazio per una revisione critica di ciò che viene sostenuto e accade. Anche la depoliticizzazione della sterilizzazione (e della medicina veterinaria), una pratica che interferisce con l'autonomia corporea e che viene spesso universalizzata (sebbene esistano diversi metodi contraccettivi, alcuni meno invasivi e con minori rischi, come la vasectomia in cambio della castrazione classica, ad esempio), praticata non solo come forma di controllo della popolazione ma anche come forma di controllo comportamentale (attraverso l'asportazione delle gonadi), è un'altra questione che deve essere affrontata e considerata da una prospettiva antispecista.

Questo ci porta alla questione successiva, ovvero che è improbabile che un cambiamento nel modo in cui i cani vengono gestiti in alcuni canili-rifugi porti automaticamente all'abolizione del Canile come istituzione umana di gestione dei cani e a una riconfigurazione dello spazio

9 Cudworth, *Developing Ecofeminist Theory*.

pubblico e delle relazioni tra gli esseri umani e gli altri animali al suo interno - tutte cose che danno origine alla "necessità" del Canile. Come altre istituzioni, il Canile spesso trasforma l'Animale in un gruppo omogeneo, distinto dall'Umano, che deve conformarsi agli interessi umani per integrarsi nella società. In questo modo, il progetto di civilizzazione rimane intatto, dando al cane la sua missione: quella di compagno perfetto, se mai lascerà il rifugio. Spesso feticizzando la casa umana e lo spazio privato come luogo ideale privo di problemi, molti rifugi funzionano come spazi di transizione che trasformano i cani che vivono in libertà in proprietà umana. Attribuendo loro il nuovo ruolo di animali "da compagnia" (nei casi di successo in cui non rimangono intrappolati in un piccolo recinto), i rifugi si muovono verso traiettorie economiche e politiche più ampie, trasformando una relazione coesistente, commensale o addirittura mutualistica, in una relazione intima (una vicinanza spesso non consensuale) che richiede obbedienza e disponibilità da parte dei cani nei confronti dei loro nuovi proprietari umani, ai quali viene dato il pieno controllo. In breve, la strumentalità del cane per vari scopi rimane la base per l'uscita del cane dal rifugio. Quindi, per cambiare la logica del rifugio dall'interno, le energie spese dovrebbero incidere su questa relazione strumentale e ampliare l'agentività dei cani invece di trasformarli in docili soggetti "in cerca di un padrone". Tuttavia, questo è difficile a causa delle risorse limitate, dell'elevato numero di cani in alcuni rifugi, delle politiche interne o esterne, strutturali.

Non da ultimo, i cani non lasciano di loro spontanea volontà il territorio in cui vivono per rinchiudersi in un recinto dove sono isolati da tutto ciò che conoscono, ma vengono presi con la forza o ingannati con il cibo dall'uomo. Dobbiamo quindi ricordarci di rivedere una questione fondamentale: il paternalismo è giustificato o si parla sempre e solo di strumentalità, e se sì, quando è giustificato? In un momento di crisi, ad

esempio, il paternalismo potrebbe essere più giustificabile quando mira a restituire l'autonomia ai cani che sono stati colpiti, feriti o trascurati, e ciò avviene per un breve periodo, in un contesto in cui non sempre possono essere consenzienti. Ma questo non vale per una serie di altre decisioni, su un periodo di tempo più lungo, che non rispettano l'*agency* e l'autodeterminazione degli animali in questione.¹⁰ Molti rifugi pretendono di sapere fin dall'inizio, sempre, cosa è meglio per i cani, prendendo per loro una serie di decisioni essenziali che finiscono per cambiare radicalmente la loro vita. Ma per avere relazioni giuste, non possiamo pretendere di sapere fin dall'inizio cosa sia meglio per gli altri animali, ma dobbiamo costantemente chiederci: quali relazioni i cani vogliono avere con le persone e con il territorio in cui vivono? In altre parole, l'attenzione deve essere rivolta a modificare le condizioni sociali e materiali in modo che i cani (o altri animali) possano scegliere cosa è meglio per loro e che tipo di vita vogliono vivere. I cani sono attori sociali e politici le cui scelte e la cui resilienza dovrebbero almeno farci riflettere prima di prendere decisioni che possono influenzare le loro vite e il loro modo di vivere. Un rifugio protezionistico, non il rifugio come spazio per sterminio dei cani, può ovviamente aprire molte opportunità nei casi in cui la vita dei cani è stata messa a rischio, ma anche questa può essere una prigione, a lungo termine, che limita drasticamente la mobilità e la vita sociale dei cani, se pensiamo a quei cani presi e confinati lontano dalle loro famiglie e dai territori in cui avevano relazioni conspecifiche ed eterospecifiche relativamente sicure.

Ci sono molte questioni da considerare, ma vorrei aggiungere un punto importante alla fine per non essere frainteso: è chiaro che i rifugi che sfidano lo status quo sono essenziali e svolgono un ruolo centrale

10 Donaldson e Kymlicka, «Transformative Animal Protection», 290-291.

nell'immaginare altre relazioni migliori nell'attuale contesto politico. Tuttavia, l'aspetto di questi spazi, il fine ultimo che perseguono, i valori che condividono o anche il nome che assumono (canili temporanei, rifugi, santuari, comunità interspecie e così via) non sono azioni apolitiche e devono essere esplorate, ridefinite e riconfigurate continuamente, insieme ai membri non-umani al loro interno, per trovare le forme più promettenti che affrontano e cambiano le relazioni che abbiamo con i cani e gli altri animali in modi sostanziali senza riprodurre le relazioni di potere esistenti.

Forse mi sono soffermato un po' troppo su diverse questioni da considerare, e non tanto sul cambiamento trasformativo dall'interno. Tuttavia, si può anche parlare di politiche prefigurative che mirano a esplorare, a un livello micro, relazioni partecipative (come quelle che esisterebbero in una società più giusta), in cui i cani diventano più che vittime da proteggere, essendo invece riconosciuti come membri attivi che possono cambiare l'organizzazione e le regole delle interazioni nell'ambiente (rifugio, casa, santuario) in cui si trovano.¹¹ Quindi, mi piacerebbe saperne di più da voi, dalle vostre esperienze: come vedete questi collettivi-rifugi e come vi relazionate con loro? Quale pensate che debba essere lo scopo di un rifugio per cani antispecista e liberazionista, e come appare la resistenza ai vostri occhi? Cosa possiamo sperare da un rifugio, degno di questo nome, in un mondo sempre più antropizzato e autoritario che ignora i bisogni, i desideri e i progetti degli altri animali con cui condividiamo gli spazi comuni?

11 Donaldson e Kymlicka, 286.

ILC:

Il piano sul quale ci stiamo confrontando, ci teniamo a sottolinearlo, ci rassicura. E' difficile infatti affrontare molte delle questioni che stanno emergendo se si resta su di un piano prettamente protezionistico o se si ragiona inchiodati ad un approccio comportamentalista. Crediamo che l'antispecismo antiautoritario costituisca una tensione non riassumibile in posizioni pre-confezionate, dunque dialogare intorno a temi - quali "il canile tra la dimensione carceraria e la funzione di accoglienza"- sapendo camminare lungo il solco scivoloso della contraddizione secondo noi corrisponde al nobile tentativo di fare politica della trasformazione.

La liberazione animale, così come l'anarchismo di nostro riferimento, in quanto ricerche che si servono della dimensione ideale per rompere gli schemi concettuali dominanti, corrono sempre il rischio di staccare dalla realtà e farsi bastare allusioni romantiche al cambiamento e alla resistenza. Un amico anarchico qualche giorno fa disse ad un incontro: "Dovremmo smettere di gridare FUOCO ALLE PRIGIONI, se non altro perchè sono cumuli di cemento e il cemento, purtroppo, non brucia". Tornando ai canili, come dicevamo, è indubbio che siano prigionieri per cani ed è indubbio che siano irrimediabili. Vanno aboliti! Ma come arrivare a tanto? Altro discorso è non frequentarli e non appoggiare chi dall'interno resiste vicino ai cani detenuti.

Possiamo ampliare la gamma dei canili sintetizzando in tipologie: canili discarica e canili protezionisti sono le due modalità che stanno ai poli opposti nel panorama odierno; negli ultimi anni sono spuntati anche i cosiddetti canili zooantropologici, luoghi che puntano ad una modifica sia strutturale che relazionale. Molti di noi hanno espresso criticità forti anche nei confronti di questa modalità di concepire un rifugio,

perché nell'esperienza realizzata al loro interno ci è parsa, ancora una volta, più una contorta attuazione di un'idea intellettuale che una sperimentazione capace di stravolgimenti. Non intendiamo soffermarci nel dettaglio su questa specifica recente opzione di canile e ci limitiamo a dire che solitamente tale progetto scade in almeno due derive negative: patologizzazione dei cani spacciata per relazione rigeneratrice e relativa specializzazione dei rapporti fra umani che, nell'erigere la figura del dog-trainer/psichiatra, produce un'ulteriore distanza tra le persone "senza formazione" (che diventano i volontari, l'utenza e, in entrambe i casi, i clienti) e i cani (desiderosi di vita e non di gestione, cose fra sé ben diverse).

Sarebbe più corretto sostenere che in Italia le tre macrotipologie di canile, cui abbiamo dato accenno, si ibridano: alcune privilegiano il lucro, altre il salvataggio, il giudizio altrui e un certo vittimismo, altre l'erudizione professionistica e l'autoreferenzialità pedagogica. In ogni caso assistiamo a quello che potremmo definire un irrigidimento empatico e cognitivo che corrisponde alla svilente percezione diffusa che si ha dei cani. Alcuni di noi stanno provando ad immaginare e a mettere in atto forme di rifugio differenti (sia in ambito privato che pubblico), che potremmo definire "presidi sociali". In canile si può svolgere attivismo liberazionista, ne siamo convinti. Soprattutto nelle zone dove i randagi occupano ancora spazi in autonomia.

La logica è semplice: se il canile è addetto ad accalappiare e curare i cani (i compiti della cattura e della detenzione sono sovente associati), si può decidere di non catturare, di catturare e rimettere, di catturare e spostare, di catture e far adottare - a seconda dei casi - sempre con l'intento preciso di tutelare, anche sotto la propria responsabilità... ma non solo, le comunità canine del territorio. Questa funzione "liberatrice" del canile si sta lentamente estendendo come prassi e necessita

dell'intervento di operatori e volontari che sappiano spostare su strada un compito che invece relega le attività all'interno delle strutture chiuse. Dunque un canile possibile per noi è un canile che buca le mura che non può bruciare, per far uscire i cani e, soprattutto, per non farne entrare con il risultato (come ben spieghi tu Aron) di assecondare vere e proprie condanne effettuate a livello legislativo (L.281 del 1991). Anche laddove non sono presenti randagi liberi è possibile agire "da canile contro il canile", puntando in maniera fondante a conseguire politiche preventive all'abbandono e alle cosiddette "rinunce di proprietà" (offrendo consulenze utili alle famiglie in difficoltà) e curando una comunicazione culturalmente avversativa al concetto del pet, ad esempio.

La delega istituzionale per le gestioni dei canili al momento offre degli spazi importanti di contro-lavoro contro le norme antropocentriche. Non occuparli (lasciando terreno ai soli affaristi dei canili), dal nostro punto di vista, comporta l'esposizione ad un altro grande problema: l'antagonismo politico "stretto", dopo le ferventi mobilitazioni post Genova degli anni Duemila, ha dovuto fare i conti con gli effetti della repressione dura che è stata scagliata contro i gruppi e i singoli manifestanti e rivoltosi¹². Politiche di violenta persecuzione del dissenso che hanno provocato il diffondersi di una certa debolezza e un conseguente grado non indifferente di disgregazione interna. Senza contare il disinteresse diffuso alle tematiche non umane in questi ambiti che non siamo riusciti molto negli anni a scardinare. Siamo certi che per chiudere i canili sia indispensabile una ripresa di conflittualità e siamo altrettanto convinti che il tema

12 Le mobilitazioni contestative di fine anni Novanta e inizio anni Duemila - Birmingham 1998, Seattle 1999, Praga 2000, Buenos Aires 2000, Genova 2001, Porto Alegre 2001, Davos 2000 e altre - che hanno visto i movimenti sociali confluire nelle manifestazioni anti G8 hanno costituito un'occasione di grande confluenza internazionale contro il sistema dominante legato agli interessi delle élite finanziarie-imprenditoriali mondiali.

della liberazione dei cani vada ad intrecciarsi con la liberazione di tutti gli animali, compreso l'animale umano. Ciò per il quale non siamo disposti ad aspettare è che i cani, gli altri animali e gli umani sofferenti vengano considerati successivi all'auspicabile ripresa delle ostilità.

Molti di noi si stanno occupando di cani non nell'auto-limitazione delle lotte, bensì nel cercare di costruire una ripresa nuova, che sia complessiva oltreché complessa. Semplicemente ci stiamo interessando di perseguire una ricomposizione animale, cominciando dall'anello di collegamento fra umanità e animalità, perché - dal punto di vista sociale - i cani ci sono vicini da millenni e non è dunque così strano che attirino attenzione e stimolino passione per agire decisi, a partire da "noi e loro", verso un antropo-decentramento! Consideriamo lesivo nei confronti dei cani, se non addirittura l'ennesima conseguenza di uno specismo viscido, ritenere che andare in canile nuoccia ai cani. Se la stessa obiezione venisse mossa contro le organizzazioni che raccolgono i migranti che affogano in mare, cosa succederebbe? L'umanità ritenuta inferiore, esattamente come avviene per la canità, è alla deriva: salvarli non basta? Certo! Ciò che risulta doppiamente drammatico, nella constatazione amara di tutto ciò che ci circonda, è credere di dover separare il salvare dal proteggere, il comunicare dal liberare, il pensare dall'agire. Mi riferisco alla situazione attuale che vede divisi i diversi attori attivi sul campo, mentre potrebbero riconoscersi alleati: i volontari dei canili non individuano la questione politica che determina la sofferenza dei cani che accudiscono e gli attivisti politicizzati, dal canto loro, non considerano coloro che assistono i cani del canile come possibili compagni di lotta contro lo sfruttamento degli animali. La frammentazione del pensiero e dell'azione è il vero grande nemico di ogni rivoluzione. Noi intendiamo adoperarci per riconfigurare il liberazionismo rivoluzionario in senso antispecista.

Aron:

Apprezzo molto le vostre prospettive critiche sulle diverse tipologie di rifugi e il modo in cui date priorità al lavoro attivista svolto all'interno, che può avere un potenziale liberatorio. Ci sono così tante dimensioni da esplorare e credo che voi abbiate evidenziato molto bene che non agire all'interno del rifugio può in ultima analisi essere dannoso per i cani, disegnando con molta attenzione una zona antagonista in grado di cambiare l'ordine quotidiano delle cose e le priorità del rifugio stesso. Anche se spesso parliamo di contesti diversi, e vorrei richiamare un po' l'attenzione anche su questo, le nostre discussioni e le nostre posizioni si intrecciano, reinterpretandosi a vicenda attraverso punti di vista diversi e allo stesso tempo sostenendosi.

Vorrei ora tornare al contesto della Romania, perché le circostanze non ideali in cui ci troviamo ci spingono, credo, a livello locale, verso alcuni approcci non proprio liberatori. Spesso il volontariato a livello locale, pur essendo molto importante, si limita troppo ad agire sui corpi e sulle popolazioni di cani, affinché si adattino alla società antropocentrica per non essere sterminati. Così, mentre tacitamente pensiamo che l'unica cosa da fare sia la sterilizzazione di massa o trovare ai cani "senza casa" un posto "sicuro" e assicurarci che tutto si svolga nel regime meno doloroso possibile, molte tattiche rimangono completamente inesplorate nello spazio rumeno. Eppure, anche se dal punto di vista sociale e politico riconosciamo che questi approcci non sono né privi di problemi né sufficienti, dal punto di vista pratico è difficile agire in modo diverso e a volte, vista la legislazione che consente la cattura e l'uccisione dei cani per strada, forse è troppo ottimistico affermare che agire al di fuori di contesti protezionistici permetterebbe di allearsi meglio con gli interessi canini. Il contesto conta moltissimo e le contraddizioni sembrano circondarci,

quindi ci vuole tempo, energia, apertura, introspezione, per navigare con attenzione senza bloccare i vari sforzi, approcci e osservazioni o perdere di vista un progetto liberatorio.

Riflettendo sulle idee vitali che avete condiviso, mi chiedo fino a che punto l'attivismo liberatorio di cui avete parlato possa avvenire nei, o attraverso i, rifugi pubblici in Romania. Uno dei problemi, ad esempio, è che non so fino a che punto, in quali località, in che tipo di situazioni, si possa decidere, all'interno dei rifugi pubblici rumeni, di non catturare i cani dalle strade (soprattutto quando ci sono delle lamentele). La protezione delle comunità canine negli spazi pubblici non è all'ordine del giorno di queste istituzioni. Anche nei casi più fortunati in cui la gestione dei rifugi pubblici è aperta al cambiamento e propensa alla sterilizzazione e all'adozione in cambio della loro uccisione, questi rifugi non sono in grado di accettare comunità di cani nello spazio pubblico, e non avendo alcun ponte di sostegno in questa direzione (legislativo, comunitario, materiale, ecc.), il loro obiettivo principale è quello di catturare i cani randagi (anche se la procedura finisce per essere eseguita con tecniche meno violente a volte). In altre parole, non vedo come si possa intervenire in questa istituzione, spingendola a servire gli interessi delle comunità randagie molto presto, quando il suo obiettivo è quello di fare tutto il possibile affinché queste comunità non esistano, mirando prima di tutto agli interessi dello Stato, del capitale, dello sviluppo, eccetera.

Da una parte, non si può negare che sia necessaria una migliore gestione, nel modo in cui si interviene, o che possa migliorare le condizioni di vita dei cani catturati, abbandonati o confinati. D'altra parte, proprio perché stiamo parlando di una versione più "soft" del controllo, come è ora il caso dell'ASPA, legare la cura al dominio attraverso la loro governance, biopoliticamente paragonabile ad altre iniziative volte al benessere degli animali trascurando il quadro della loro strumentalizzazione,

questi interventi possono anche avere un effetto indesiderato: quello di scusare e legittimare, agli occhi dell'opinione pubblica, un'istituzione umanista profondamente contraria a un progetto di liberazione.¹³ Il consumo di carne, latte e formaggio, ad esempio, oggi è spesso sempre più giustificato dal mito che gli animali "da allevamento" possano essere uccisi, sfruttati e strumentalizzati per scopi umani in modo non cruento, tenendo presumibilmente conto del loro benessere. In altre parole, la dominazione e il consumo dei loro corpi, in questo senso, possono continuare perché il modo in cui gli animali sono gestiti è caratterizzato come "umano". Allo stesso modo, gli zoo vengono riconfigurati come "spazi di conservazione delle specie" giustificando così la loro esistenza. In un numero sempre maggiore di configurazioni, il controllo umano può essere esaltato in nome della vita, della salute, del benessere, della biosicurezza e della protezione, ma il diritto umano di governare e decidere il destino di altri animali rimane indiscusso. Di conseguenza, credo che le buone intenzioni possano essere cooptate, purtroppo, plasmando vari progetti umanisti come la legiferazione dell'allontanamento dei cani dal territorio verso un "bene superiore". Ma, come voi giustamente dite, la mancanza di interventi dall'interno, a sua volta, può essere dannosa per i cani. Quindi, lasciare queste istituzioni inquietanti ad altri attori completamente indifferenti e intolleranti ai cani nello spazio pubblico non è chiaramente una soluzione.

Cosa facciamo allora con questi rifugi pubblici che sono l'opposto

13 L'ASPА o Autorità per la Supervisione e la Protezione degli Animali è un servizio pubblico del Comune di Bucarest responsabile della cattura e della gestione dei cani negli spazi pubblici. Con la nuova gestione, le politiche dell'istituzione sono state modificate, concentrandosi su campagne di sterilizzazione, programmi educativi e sull'adozione dei cani dai centri, in sostituzione della loro soppressione dopo 14 giorni. L'istituzione gestisce attualmente tre centri: ASPA Pallady, ASPA Mihăilești e ASPA Bragadiru.

dei rifugi antiautoritari e antispecicisti che vogliamo? Non pensate che il lavoro degli attivisti potrebbe avere un impatto più profondo, quando si tratta di queste prigioni di sterminio per cani in Romania, attraverso una gamma più ampia di azioni dirette, sabotando le varie politiche e approcci carcerari, invece di spendere gran parte delle energie disponibili cercando di cambiare l'istituzione dall'interno? Che ne pensate, ritenete che ci siano altri modi per opporsi al rifugio pubblico, magari nei casi in cui è troppo difficile trasformarlo dall'interno? Mi piacerebbe pensare che gli interventi attivisti che si muovono verso un decentramento del fallogocentrismo e un recupero radicale dell'animalità, riconfigurando gli spazi antropici e antropocentrici in zone aperte di coesistenza, abbiano anche il potenziale per rompere il diritto umano di governare, biopoliticamente, sugli altri animali. Quindi, considerando che la liberazione dei cani è strettamente legata alla liberazione di altri animali umani e non umani, oltre che a fermare la ruota del capitalismo e certe pretese di espansione umana, non sono i loro corpi e le loro popolazioni, credo, a dover essere modificati, ma le relazioni economiche, culturali, socio-politiche, per consentire altri assemblaggi. E ancora, girando intorno alle domande: com'è possibile tutto ciò nel contesto non ideale in cui ci troviamo?

Non molto tempo fa, i cittadini spesso nascondevano e proteggevano i cani dai accalappiacani e dalle autorità. E se da questa realtà comune riaccendessimo, ad esempio, uno spirito di insubordinazione, magari spingendolo oltre quando tutte le altre opzioni non portano in direzione della liberazione? Non saremmo forse in grado di allearci meglio con gli interessi canini in questo modo? Dopotutto, il pensiero che stiamo allenando qui è esso stesso un modo di agire, poiché le pratiche nei rifugi, nei canili e sulla strada sono un modo di concepire altri mondi possibili, non possono essere separati - sono completamente d'accordo con voi! Quindi, per sostenere un progetto di liberazione, credo che dobbiamo

costantemente chiederci: a quali spinte diamo il beneficio del dubbio e come possiamo destabilizzare meglio le configurazioni che mantengono le relazioni di dominazione umana? Coltivare relazioni che bucano i muri che non possono bruciare è una pratica di cui abbiamo bisogno e un approccio che può essere esteso, esplorato e sperimentato in molte altre circostanze. Dopo tutto, molte dimensioni giocano un ruolo nel trasformare i cani negli spazi pubblici in “pericolosi trasgressori” o “povere vittime” da correggere e gestire, dai rifugi carcerali alle strade, alle leggi, alle istituzioni, agli assemblaggi e agli sviluppi che danno agli esseri umani quello che Simon Springer chiama antroprivilegio¹⁴. Ci sono molti piani da mettere in discussione, sfidare e riconfigurare in modo diverso, quindi penso che lo spettro e le aree di azione possano essere ampliate. Cosa ne pensate, cosa credete che resti da fare quando queste istituzioni, che uccidono e incarcerano i cani in massa, non possono essere sfondate e trasformate dall'interno?

ILC:

Aron apri argomentazioni che impongono, per fornire una risposta esaustiva, approfondimenti ampi e su vari livelli. Come dici tu, sentiamo che ogni contro-deduzione che incalza nel nostro scambio reciprocamente sostiene lo sviluppo del nostro confronto e porta potenzialmente lontano. Partiremo sta volta dalle fine per rispondere in maniera schietta, non tanto per essere sintetici, quanto per essere chiari. Se credessimo di poter liberare i cani in gran numero (non uno ad uno con le adozioni, le mediazioni che scongiurano gli ingressi in canile o le “non catture”)

14 Springer, «Check Your Anthroprivilege!».

non avremmo dubbi su come procedere. Come si è detto nell'aprire le gabbie dei visoni "se non ora, quando?"¹⁵. Sapevamo benissimo che pochi o nessuno di loro si sarebbero reinseriti sul territorio, come sapevamo che l'ecosistema circostante ne sarebbe rimasto in parte sconvolto, a danno anche delle specie autoctone. Eppure l'atrocità della loro condizione di allevamento e uccisione spingeva i nostri animi in fiamme oltre ogni considerazione di calcolo. L'unica ragionevolezza consisteva nel distruggere quei luoghi di tortura a cielo aperto.

L'enorme dimensione del dramma nel quale sono immersi i cani forse, vogliamo ammetterlo, deriva proprio dal sentirci a nostra volta così strettamente coinvolti nella vicinanza da divenire incapaci di staccarci abbastanza per liberarli. In questo tremendo amore che ci lega ai cani risiede una duplicità di legame difficilissima da considerare adeguatamente. Susan McHugh parla di doppio legame: i cani ne sono vittima,

15 Durante i primi anni 2000 in Italia cellule informali dell'Animal Liberation Front erano molto attive contro l'industria della pelliccia. Furono attaccati a ripetizione gli allevamenti di visoni, con il dichiarato intento di far collassare il sistema produttivo cui davano inizio trasformando gli animali in materie prime destinate all'abbigliamento. Mentre ciò avveniva con puntualità e senza intoppi, gli attivisti protestavano con veemenza nelle piazze cittadine del territorio nazionale contro le catene della grande distribuzione che, inserendo le pellicce di visone e altri animali in particolare nei colli dei giubbotti, stavano rilanciando un mercato in rapido calo di vendita per quanto riguardava i capi di interi. Oltre ad una crescente azione d'indagine poliziesca, sospinte anche dall'associazione nazionale pellicciai, anche alcune grandi associazioni animaliste presero posizione contro le liberazioni di visoni (che, fuori dalle gabbie e scampati alle scariche elettriche, si riversavano a migliaia nei terreni circostanti) perché considerate non etiche in relazione ad un mancato conseguimento della "messa in sicurezza" degli animali liberati.

Caso paradossale, ma non nuovo in Italia, perchè in quel periodo di mobilitazione liberazionista estesa, ENPA, in seguito alla liberazione di 100 cani destinati alla vivisezione dall'allevamento Morini, istituì una ricompensa di migliaia di euro per chiunque fosse in grado di fornire indicazioni utili alle Forze dell'Ordine per recuperare gli animali dei quali si erano perse le tracce.

perché ancora oggi il pericolo per i cani in società è altissimo. Uccisi a milioni in quanto cuccioli indesiderati, randagi o cavie per esperimenti, destinati a condividere molte delle malattie e dei vantaggi del cosiddetto benessere, soccombono, e in misura tale che oggi non sappiamo ancora quantificare, alle stesse stragi di massa cui vanno incontro gli esseri umani più poveri e la maggior parte delle specie animali. Esiste una natura contraddittoria insita nella complessa e millenaria convivenza tra umani e cani. Ciò che ci unisce è reale, spesso e volentieri fortemente motivato da parte umana, ma proprio a causa di una tendenza esasperata verso i cani, si registrano a loro danno conseguenze addirittura mortali. Il termine scientifico che abbiamo assegnato a questa specie, *Canis familiaris*, già su di un piano semantico rivela la radice di un problema relazionale: coloro che conosciamo meglio sono quelli che odiamo di più e di solito questa vicinanza/repellenza avviene in famiglia.

Purtroppo per i cani, questo duplice legame è vissuto in modo ambivalente, a livelli diversi e in tanti modi che finiscono per risultare difficili da individuare. A partire dal momento della loro nascita: quasi tutti desiderano avere un cucciolo, perché sono teneri e carini, ma poi crescono e possono diventare molto impegnativi, per ragioni puramente gestionali. Ecco un primo esempio che mostra come possano al contempo essere voluti e non voluti. Un altro futile motivo è che sono ambiti se di razza, non sterilizzati e con i documenti, ma possono venir rifiutati se si perdono i documenti o se per caso fanno cuccioli accoppiandosi con individui di un'altra razza. Insomma, i cani sono desiderati per il valore che hanno per noi; se si comportano come esseri viventi, con le loro esigenze, ambizioni, asperità, diventano scomodi e vengono facilmente allontanati.

I cani, tuttavia, non sono disprezzati di per sé, bensì per ciò che significano per chi li possiede e questo è il doppio legame: sono voluti in certe condizioni e non voluti in altre. Molto probabilmente questa

connessione/disconnessione accade perché sono la specie animale più familiare all'umano. Laddove sono cessati lo spazio e il tempo dell'autonomia per le comunità canine, i cani sono diventati preda di una specie, la nostra, che la fa da "padrona". Modificate o addirittura scomparse le prerogative d'indipendenza del cane, le culture umaniste hanno relegato i cani al ruolo della compagnia. Circostanze in cui gli aspetti dell'uso e dell'affetto reciproco s'intrecciano generando incomprensioni e strumentalizzazioni ricorrenti.

Siamo troppo vicini ai cani e troppo lontani dai visoni? Oppure viceversa? Non lo sappiamo. Possiamo risponderti al momento solo che stiamo cercando a nostra volta di liberarci. Scriverci ci sta supportando in questo complicatissimo processo sia personale che politico.

Se si tratta invece di immaginare di sabotare gli interessi dei catturatori e degli sterminatori, degli allevatori e dei commercianti di cani che indisturbati colpiscono ovunque... beh... la nostra fantasia viaggia pervasivamente e velocissima. Come e perchè nascondarlo?!



Prospettive locali e internazionali

Romania, un caso insolito?

ILC:

E' capitato ad alcune-i di noi di transitare per varie ragioni nell'est Europa e in particolare di essere ospitati da una grossa associazione italiana che opera in Romania. Abbiamo riscontrato quanto sia cambiata la situazione dai primi anni Duemila fino allo scorso anno: ricordiamo che vent'anni fa in alcune zone abbiamo assistito a una spietata caccia ai cani, portata avanti soprattutto dalle forze dell'ordine locali. Le persone del posto che abbiamo conosciuto intenzionate ad aiutare i cani, si trovavano, al momento del nostro contatto, sole e con pochissime risorse finanziarie a disposizione. Non sappiamo dire se siamo capitati in aree particolarmente disagiate e conflittuali con i cani, ma la sensazione della tragedia ha raggiunto anche chi come noi non è estremamente suscettibile nell'incontrare situazioni di crisi.

Tuttavia, è bene considerare che i sentimenti che oggi riportiamo rispondono a chi eravamo, a come eravamo allora, due decenni fa. Le esperienze che nel frattempo abbiamo vissuto, a livello di frequentazione dei randagi altrove, ci hanno di certo modificato profondamente. La constatazione franca di poter aver sofferto di un problema di percezione che viene dall'esterno ci porta a chiederti se davvero si sono verificate

significative trasformazioni a vantaggio dei cani nella società rumena dall'inizio del millennio ai giorni nostri. Ci riferiamo ai territori che dalla capitale Bucarest si estendono fino al mar Nero. Le popolazioni che vivono in Romania, terra abitata da tante etnie differenti, come si relazionano socialmente ai cani? Non nascondiamo che il non essere entrati in confidenza con le sensibilità del luogo ha lasciato i nostri viaggi incompleti e colmi di interesse non approfondito.

Aron:

Le particolarità di alcune regioni geografiche, le influenze etniche e culturali e le varie relazioni che le comunità locali hanno avuto o hanno tuttora con i cani liberi sono in parte sconosciute anche a me e non posso affrontare questo argomento come vorrei senza dati etnografici, sociologici o di altro tipo più concreti. Essendo all'inizio della mia ricerca e vivendo a Hunedoara (nell'ovest del Paese), non ho molta familiarità con quanto sta accadendo ora nei territori di cui parlate. Sarebbe ingiusto mescolare le prospettive e le iniziative locali in un unico filo narrativo senza riconoscere le complesse relazioni. Troppo spesso la stampa internazionale dipinge le prospettive locali come un gruppo omogeneo composto da persone crudeli e insensibili, ignorando i modi in cui i cittadini si preoccupano e agiscono per compassione nei confronti degli abitanti canini delle strade. Molti rifugi, persone e spazi, piccoli, grandi, privati, conosciuti o sconosciuti, compiono ancora sforzi colossali in Romania per rimuovere i cani dai sinistri canili pubblici.

Tuttavia, i cani sono stati (e sono tuttora) uccisi in tutto il Paese. Sebbene negli ultimi anni diversi canili pubblici abbiano dichiarato di non praticare più l'"eutanasia" dei cani confinati, molti altri lo fanno e la

legislazione lo consente ancora. In definitiva, la vita dei cani è affidata ai comuni e alla gestione dei canili pubblici locali, che decidono quale strada intraprendere: sterilizzazione/castrazione e adozione o abbattimento (se non vengono reclamati entro 14 giorni). Quindi, anche se i cani non vengono uccisi con la stessa frequenza o le stesse modalità dei periodi precedenti, e stiamo assistendo ad alcuni cambiamenti positivi in diverse località, l'uccisione dei cani continua a essere una realtà.

Il senso di impotenza, tragedia e passività (politica) aleggia nell'aria più si guarda ai cani che finiscono nei canili pubblici. Ma credo sia importante non considerare la Romania come un caso speciale di violenza contro i cani randagi. I cani vengono e sono stati uccisi in molti Paesi occidentali e la storia della trasformazione dei cani in "animali domestici" è strettamente legata alla costruzione del randagismo canino come categoria di esclusione, seguita dalla rimozione, dalla distruzione e dallo sterminio dei cani randagi. La Romania è forse un caso particolare, ma non perché solo qui sono state (e vengono) commesse atrocità contro i cani, ma perché abbiamo ancora cani che vagano per le strade e i tentativi di sviluppo, modernizzazione, "avanzamento" e "civiltà" della società rumena stanno innegabilmente mostrando il lato violento e doloroso di questo fenomeno. I cani non sono stati allontanati volentieri dalle strade da nessuna parte.

Negli ultimi 20 anni circa in Romania ci sono stati alcuni momenti chiave di conflitto, accompagnati da alcuni cambiamenti legislativi e da molti cani uccisi lungo il percorso. Da un punto di vista legale, le cose non vanno affatto bene per loro e non posso dire che ci siano stati cambiamenti significativi a favore dei cani in questo senso. Allo stesso tempo, più ripenso agli ultimi due secoli e più mi rendo conto che non c'è mai stato un periodo che abbia portato a cambiamenti positivi fuori dal comune, ma forse sono troppo pessimista.

Ciò che si osserva spesso, da un lato, negli ultimi due decenni, soprattutto nel discorso pubblico, è una vera e propria rottura tra atteggiamenti ospitali e ostili che separano i cittadini in “cinofili” [*cuțofili*] e “cinofobici” [*javrofobi*] (nelle parole dell’antropologo Vintilă Mihăilescu) o “animosi” e “miserabili” (attraverso gli occhi degli cinofili della vecchia classe lavoratrice).¹⁶ D’altra parte, questa divisione, percepibile a prima vista, non coglie realmente le relazioni intricate e spesso contraddittorie che gli esseri umani hanno con i cani. Allo stesso modo, possiamo dire che le prospettive locali si dividono nettamente in due altri campi, uno favorevole all’eutanasia e l’altro alla sterilizzazione, quando si tratta di gestire i cani liberi. Tuttavia, entrambi gli schieramenti stanno discutendo su quale sia l’opzione più “civilizzata” (tirando in ballo le pratiche passate o presenti in Occidente) per risolvere il “problema del randagismo” una volta per tutte. Quindi, abbiamo costantemente a che fare con un discorso pubblico di persone *buone o cattive, responsabili o indifferenti, attente o ignoranti*, cittadini *civili o incivili*, ognuno dei quali diventa colpevole agli occhi dell’altra parte, mentre spinge visioni diverse (da entrambe le parti) riguardo all’europizzazione e all’occidentalizzazione della Romania. Quello che ci sfugge a livello locale, a mio avviso, è come questi schieramenti così fortemente contrapposti siano in realtà sempre più d’accordo su una cosa fondamentale, e cioè che nessun cane, senza un padrone umano, ha un posto nello spazio pubblico. Anche il discorso della sovrappopolazione, che si concentra esclusivamente sulla popolazione di cani negli spazi pubblici e su quelli non di proprietà umana, e non sui cani in generale, unisce queste prospettive opposte, giustificando più controllo umano. Così, i cani devono essere controllati (riproduttivamente, sessualmente, comportamentalmente, socialmente, ecc.) nel modo

16 Mihăilescu, *Povestea maidanezului Leuțu*; Karamaniola, 15.

più rigoroso possibile per allinearci al mondo “normale”.

Negli ultimi anni, oltre alle violenze nei canili pubblici, stiamo assistendo, da un lato, a una transizione del potere verso una versione più “gentile” del controllo, che viene dipinta come un progresso verso una società veramente Civilizzata, con la quale si suppone che tutti possano essere d'accordo. Ma, dall'altro lato, si può chiaramente parlare di un approccio che legittima il ben più sottile e pervasivo controllo biopolitico, antropocentrico, non una riconfigurazione delle relazioni sociali e materiali con l'obiettivo di dare agli animali non umani la libertà di vivere come vogliono. Se in passato era accettabile, ad esempio, che i cittadini curassero i cani negli spazi pubblici, ora è diventato “arretrato” e “irresponsabile” sia agli occhi dei “cinofili” che di coloro che vogliono sbarazzarsi dei cani il prima possibile.

Il rapporto con i cani come “animali comunitari” è stato tutt'altro che perfetto a livello locale, non c'è dubbio, ma sarebbe insensato affermare che trasformare i cani in “pets” sia naturale, innocente e privo di problemi. In un certo senso, le relazioni comunitarie tra cani, molto più diffuse in passato, sono state in contrasto con il crescente controllo che vediamo oggi e hanno avuto un effetto sullo spazio urbano, rendendolo più accogliente per ospitare cani o altri animali. Oggi termini come “contadini” e “pensiero arretrato” (cliché peggiorativi classisti e abilisti) diventano emblematici del “problema del cane randagio”, dal quale solo il progetto di civilizzazione può salvarci. Se prima la tendenza dei cittadini sarebbe stata quella di nascondere i cani alle autorità, negli ultimi anni, in alcune località, queste ultime hanno cominciato lentamente a guadagnare più fiducia grazie ai programmi di sterilizzazione e alla legittimazione che le associazioni di volontariato e altre associazioni offrono loro, e la rimozione e il controllo dei cani da parte delle autorità sono così diventati più desiderabili e socialmente accettabili. Da un lato, questo non

è un male, i programmi di sterilizzazione sono un cambiamento molto migliore rispetto alle "eutanasie" di massa - spero di non essere frainteso. Ma, dall'altro, diventa sempre più difficile immaginare di vivere al di fuori di rapporti di proprietà e obbedienza in un contesto in cui il cane con un "padrone" è il modello ideale da seguire agli occhi di tutte le istituzioni pubbliche, dei cittadini e delle associazioni no-profit.

Sono scettico sull'idea che sterilizzando il maggior numero possibile di cani di razza comune, comunitari, liberi e sinantropi, togliendoli tutti dai territori in cui vivono, se possibile, stiamo facendo piccoli passi verso una società che ha rapporti amorevoli e giusti con i cani, quando in realtà l'allevamento e altri aspetti della vita dei cani entrano in un circuito economico. Sono curioso di sapere come vedete la resistenza a queste trasformazioni, alle forze economiche, al mercato, alle politiche eugenetiche, a tutti gli assemblaggi che arrivano a governare le popolazioni e i corpi dei cani contro la loro volontà. Come possiamo lottare contro processi così grandi come la trasformazione del bioma urbano in un "parco auto", e che tipo di alleanze politiche, più-che-umane, possiamo mantenere al di fuori dello spazio domestico? Pensate che si possano creare relazioni più giuste al di fuori della casa umana, del rifugio o del santuario, in un contesto in cui la vita dei cani è costantemente aggredita e messa a tacere, o una visione del genere è troppo rischiosa e utopica? Come possiamo, come individui e gruppi radicali antispecisti, sostenere altri animali nei loro progetti di liberazione senza ignorare, minimizzare e romanticizzare la libertà limitata di cui godono?

Sappiamo che lo spazio pubblico è sempre stato un luogo più-che-umano, multispecie, che non ci appartiene, ma come possiamo allarcarci meglio agli interessi canini finché potremo parlare di un *diritto alla città* per gli altri animali?

ILC:

Innanzitutto secondo noi bisogna, ancora una volta, affinare lo sguardo e sfuggire dalle dicotomie buoni-cattivi, amorevoli-cacciatori, pro cani e contro cani. Non vorremmo sembrare poco pratici ed elusivi, ma vivere la strada cercando di essere solidali ai cani - anche per periodi limitati - ci ha insegnato che intercorre uno spazio percorribile fra le due più evidenti e opposte categorie di umani (cinofili/cinofobici). La maggioranza delle persone mantiene, pressoché in silenzio, sentimenti e atteggiamenti di benevolenza verso i cani di strada. Il problema, dunque, non è inventarsi un categoria meglio posizionata rispetto ai più altruisti idealisti, contro i più egoisti materialisti; semmai si tratta di trovare il modo di restituire a livello pubblico soggettività ai cani "senza padrone" e allo stesso tempo di permettere un maggior coinvolgimento al supporto profuso dagli umani che ora giace sotto traccia. Si tratta di agevolare l'aumento delle condizioni favorevoli per tutti e tutte coloro che si animerebbero a favore dell'autodeterminazione dei cani, ma, sentendosi irrilevanti, non lo fanno.

Abbiamo assistito a tantissime situazioni in cui, fuori dall'occhio indiscreto degli altri, alcuni umani sono intervenuti a favore dei cani. Solo qualche giorno fa uno di noi si trovava in Kosovo e ci raccontava, attraverso un video che lo testimonia, di un cucciolo di cane che infila e incastra la testa in un barattolo di cartone (un formato grande di gelato), impedendosi di fatto di vedere. Il fratello cane prova a toglierglielo per lui, ma, tra il movimento spaventato del primo e l'impreparazione del secondo, la risoluzione dell'inconveniente tarda a venire. Nel frattempo il cucciolo "accecatosi per sbaglio" si dirige - dibattendo a destra e a sinistra per il fastidioso impedimento - verso la strada delle auto, con il rischio di essere investito. A quel punto entra nella ripresa un ragazzo che si stacca dal bar

di fronte, dove stava fumando e bevendo qualcosa con altri coetanei. Mollato il bicchiere e con ancora la sigaretta in bocca, riesce a precedere l'automobile a pochi metri dal cane per afferrarlo e liberarlo definitivamente dal suo fardello. Nel mentre il maschio cane più adulto tiene sotto controllo il ragazzo salvatore, conscio che dagli umani può giungere sia qualche sollievo che una pena eterna. Il resto del nutrito branco rimane attentissimo, a distanza di sicurezza. Quel ragazzo ha svolto un'operazione di salvataggio e liberazione congiunti, forse senza dare tutto il peso che possiamo dare noi, eticamente e politicamente, ai suoi gesti. Proprio qui sta il bello: seguendo i cani sovente (avremmo altri centinaia di aneddoti simili da raccontare) si diventa testimoni di storie che escono spontaneamente dallo scenario che pretende di imporre l'oppressore.

La gente non ha esaurito la capacità di prestarsi ad opere di ricucitura sociale volta alla convivenza. Eppure, se fossimo stati meno attenti e più precipitosi, avremmo squalificato quello stesso ragazzo giorni prima, perché (ci narra sempre l'autore del reportage), passando in motorino vicino al gruppo di cani di quella discarica di quartiere dove permaneva il cucciolo, non evitò di menare dei calci nella loro direzione quando lo rincorsero abbagliandogli contro. Facile giudicarlo "cattivo" in quel momento e facile descriverlo ora ad esempio, come il "buono". Più difficile comprendere che sia l'allontanamento che il soccorso prestato in seguito non sono così in contraddizione tra loro come scelte, perché entrambe rappresentano reazioni funzionali a mantenere un equilibrio co-abitativo. Quante volte abbiamo visto che "gli amanti dei cani" mettono in azione inconsapevolmente dispositivi di loro condanna! Tuttavia, anche qui, colpevolizzare chi sbaglia può contribuire ad erigere altri piedistalli, finendo per ammutolire ulteriormente il discorso che stenta a nascere intorno alla pace da costruire fra cani e umani. E' triste vedere che siamo arrivati al punto che spesso l'indifferenza di chi sa come agire ma non agisce,

vince sull'interessamento predicando solo distanze fra umani e cani. A nostro avviso è necessario spendersi per arricchire le argomentazioni utili a rendere l'interessamento "disinteressato". A nostro avviso il ragazzo ha fatto non bene, benissimo, a scacciare i cani che si avvicinano al motorino, perchè se accorceranno quelle distanze (magari anche senza arrivare al morso) ciò che li aspetterà è il canile. E se il ragazzo ha fatto certamente benissimo a togliere dal muso del cane il cartone (qui concorderemo tutti), ha soprattutto fatto benissimo a farlo nel modo in cui lo ha fatto: senza cerimoniali e le tipiche esagerazioni a cui ci stanno abituando i "salva cani da social-media".

In Africa abbiamo visto alcune persone tirare manciate di sassi verso i cani randagi senza colpirli, per allontanarli, dovendo transitare dove sostavano, distratti, senza cogliere di essere d'intralcio. La domanda da porsi è: i cani ne hanno veramente sofferto? Oppure abbiamo maturato noi, nelle distanze che ci dividono, che il posto giusto per un cane sia il suo divano e guai a chi glielo toglie? Ci soffermiamo così spesso sul significato che diamo alle nostre intenzioni piuttosto che a ciò che desiderano i cani e pensano di noi. E' in corso, differente in ogni luogo del mondo, una convenzione linguistica meticciosa tra umani e cani che funziona da millenni. Dobbiamo riconoscerla! La violenza specista assume, come ben spieghi anche tu Aron, connotati giustificatori efficacissimi quando riesce a colpire tramite una falsa benevolenza. Se in Occidente una persona tira un sassetto nella direzione di un cane che impedisce il passaggio si grida allo scandalo, si chiama l'accalappiacani e lo si assicura al canile affinché non rischi più nulla. Con il risultato che il cane vivrà "tutelato" dentro una scatola di cemento e sassi tritati per gran parte, se non tutta, la sua esistenza.

Dobbiamo abitare con impegno ed oculatezza quelle terre di mezzo che oggi sembrano inattive. Dobbiamo riunire chi tollera i cani e

sfidare chi li osteggia. Dobbiamo scorgere in certe saggezze popolari le abitudini smarrite che assicuravano il vivere insieme. Dobbiamo intensificare le prossimità. Non sappiamo se si tratta di inscenare resistenze alla civilizzazione anti-civilizzando o, più semplicemente, di adoperarsi affinché si realizzi come mai in passato un'era in cui i cani acquistano cittadinanza. Lo stesso concetto di integrazione presenta degli equivoci non indifferenti perché suggerisce di percorrere le vie più salde dell'omologazione allo status quo. Eppure ci sentiamo di dire che, se riconosciamo l'individualità dei cani, non dobbiamo tanto preoccuparci di decidere che mondo vogliamo per loro, quanto contribuire a fare in modo che decresca la dipendenza che li lega (attraverso una visibile o invisibile catena al collo) al disegno umanista.

Possiamo sostenere i cani nella ridefinizione dello spazio urbano che li ingloba raccontando le loro storie e sostenendone gli esiti positivi. La nostra critica radicale va espressa contro ogni forma di allevamento, di coercizione, di tortura, di carcere, non soffermandoci sulla sofferenza che viene dall'essere esposti ai comuni rischi del vivere. Oggi le gigantesche responsabilità dei sistemi sociali riescono a mantenersi incredibilmente eluse. A nostro avviso, in particolare, il grande rimosso dalla discussione sullo sfruttamento dei cani è il ricorso alla selezione di razza. Non potremo chiudere i canili se non daremo battaglia ai commercianti di vite, agli allevatori. Per capire come avanzare in tale bellicosa direzione dovremmo confrontarci strategicamente per filo e per segno. Noi crediamo possa essere questo il fronte di lotta più determinante per il futuro.

La selezione eugenetica ricalca i passi che il capitalismo moderno e la globalizzazione imperante stanno compiendo fra le popolazioni di umani, stravolgendo dall'interno i destini degli animali manipolati fin nel DNA; il grande progetto razziale minaccia la tenuta delle comunità di randagi più che mai, anche laddove il mercato fatica ad imporre

l'accelerazione alle sue dinamiche nefaste. L'attrattiva per il cane di razza fa da apripista alle politiche coloniali perché modifica l'immaginario e intacca subdolamente la sensibilità pubblica per il diverso. Da parte nostra contiamo che la sovversione spinga verso il centro a partire dalle disconnessioni che animano le periferie, dunque interpretiamo come possiamo uno scontro che ci pare diffuso, che reclama opposizione centimetro su centimetro. I cani randagi sanno di non aver vita assicurata al di fuori delle loro singole esistenze. Romanticizzare la libertà è antipatica facoltà di chi detiene il privilegio. Dunque, non interessa.

Aron:

Sono pienamente d'accordo con voi sul fatto che dobbiamo trovare il modo di restituire soggettività ai cani con cui condividiamo gli spazi comuni. L'*agency* e la libertà, dopotutto, sono una questione relazionale. Se le persone continuano a vedere i cani randagi solo come pazienti passivi su cui agire e non come attori politici, è improbabile che i loro interessi sociali e territoriali vengano presi sul serio.

Ma non so bene come interpretare al meglio certe azioni - diciamo poco amichevoli - che si collocano più o meno nello spettro dell'ostilità. Da un lato, possiamo parlare di un accordo e di un linguaggio esistente, più che verbale, che rende possibile la convivenza, ed è chiaro che le relazioni coesistenti comportano anche un conflitto. Non c'è coesistenza senza conflitto, anzi, potremmo addirittura articolare queste due dimensioni insieme: *coesistenza*/conflitto, come sottolinea molto bene Krithika Srinivasan.¹⁷ Ma cos'è il conflitto e con che tipo di conflitti

17 Srinivasan, «Remaking more-than-human society», 7.

possiamo convivere? Credo che siamo tutt* d'accordo sul fatto che le differenze di opinione e gli interessi in conflitto si distinguono visibilmente dagli attacchi vendicativi e dalla violenza pregiudiziale coordinata dall'odio. Alcuni conflitti e azioni sono più accettabili perché permettono uno scambio, una convivenza, come voi giustamente sottolineate, ma altri non sono da trascurare perché possono mettere a repentaglio proprio questa convivenza, neutralizzando o addirittura incoraggiando comportamenti ostili più preoccupanti.

In Romania c'è questa concezione popolare non scritta secondo cui se un cane ti intralcia, o gli lanci un sasso (se sei senza paura) o gli lanci un tozzo di pane (se provi pietà), una concezione, a volte di genere, che può, a mio parere, incoraggiare atteggiamenti ostili e interazioni superficiali senza migliorare le relazioni esistenti con i cani. Non dobbiamo essere indifferenti, è chiaro, ma a volte è anche meglio sottolineare quella comprensione che ci dice di essere più misurati, soprattutto quando non conosciamo il contesto. Dopotutto, i casi in cui i cani negli spazi pubblici rispondono in modo aggressivo sono molto rari, e poiché non tutti i cani si rapportheranno agli scalci o alle sassate come segnali di avvertimento, l'abitudine, se in alcuni casi può avere un ruolo dialogico ed essere innocua, in altre circostanze può assumere una connotazione offensiva portando a un conflitto dove non c'è. Queste azioni ripetute possono generare ansie, paure e forse anche scatenare risposte vendicative. Una volta che ciò accade, il cane verrà preso dalle autorità o avvelenato.

Sono d'accordo con voi sul fatto che dobbiamo abitare con attenzione quelle zone intermedie di coesistenza e astenerci dal binarizzare relazioni complesse, ma su una nota leggermente diversa, non sono così convinto che le azioni ostili e ospitali oscillino così tanto nel mezzo. In una città con molte persone con valori e concezioni diverse c'è spesso un'incoerenza nel modo in cui ci relazioniamo con i cani, il che non

significa che molti cani non capiscano chi, o perché, avvicinare, o come navigare nella città e nelle relazioni eterospecifiche. I cani sono molto attenti, ma le incomprensioni e gli incidenti possono essere più inclini a causa dell'incoerenza, soprattutto in un contesto urbano in via di sviluppo, forse più difficile da navigare, dove ai cani di strada non è consentito stringere relazioni durature. Se capiamo che certe interazioni, in certe aree, non sono auspicabili perché possono approfondire disaccordi già esistenti, acuendo discrepanze e interessi diversi, forse dobbiamo fare un passo indietro. Se i cani vengono perseguitati e nutriti esattamente nella stessa area, questo potrebbe intensificare le dispute per il territorio, portando a conflitti più violenti e impulsivi. Quindi, piuttosto che intendere certi gesti più ostili come un bilanciamento, forse è più utile dire che certe forme di cura, anche se ben intenzionate, potrebbero non sortire l'effetto desiderato.

Il coinvolgimento e la cura sono importanti, ma possono anche modificare un rapporto di sinantropia e di diverse concezioni e confini sociali. A volte questo ha un effetto positivo, ma altre volte, per vari motivi, la vicinanza non può essere mantenuta e si creano ulteriori tensioni. Se un buon numero di persone è costantemente pronto a lanciare pietre, perseguitare e rimproverare i cani che vivono o vagano in certe zone, non si sa quanto sia utile che altre persone, magari più accoglienti, siano desiderose di dar loro da mangiare. Può darsi che proprio un contesto del genere crei conflitti più gravi. Quindi, credo che dobbiamo chiederci costantemente che tipo di coesistenza/conflitto possiamo sostenere, e osservare più da vicino quando certe relazioni creano un preoccupante campo di battaglia da cui è difficile uscire.

A questo proposito, forse dobbiamo distinguere tra i tipi di convivenza. Dopo tutto, anche gli scarafaggi vivono in un rapporto di commensalità, come molti cani ai margini delle città, ma quante persone

hanno buoni rapporti con loro? C'è una chiara differenza qualitativa tra condividere uno spazio e vivere bene insieme. Sono anni che viviamo con i cani, ma quante sono le relazioni positive? In quante situazioni i cani non fanno solo parte dello sfondo e non vengono detestati diventando alla prima occasione allontanabili? Penso che dobbiamo anche sottolineare che non tutti i tipi di relazione, al di fuori della proprietà privata, porteranno automaticamente e allo stesso modo, ad assemblaggi liberatori.

Quando parlo di progetto di civilizzazione, uso questo termine in chiave critica decoloniale, lontano da una logica che ci dice che la società può essere o "avanzata" o "primitiva", quindi non sto suggerendo un ritorno a qualche lontano rapporto di millenni fa. Allo stesso tempo, non credo in un progresso lineare, che è molto in linea con le logiche di sviluppo umaniste. Credo che condividiamo spazi, storie e relazioni da cui possiamo partire, che non vedo come destinazioni, ma come punti di inizio, garanzie che possiamo vivere insieme perché lo abbiamo già fatto per secoli, millenni. Le relazioni che abbiamo con i cani sono in continua trasformazione eterogenea, non possiamo fermarci a idealizzare il passato né a utopizzare il futuro. Per una migliore convivenza dobbiamo essere qui e ora, fianco a fianco. Se partiamo dalle soggettività più che umane e dalle istanze marginali, senza trascurare le strutture e le dinamiche sociali dominanti opposte, credo che abbiamo la possibilità di migliorare le relazioni esistenti in coesistenza, cospirando contro l'ordine attuale.

ILC:

Intuiamo che l'apporto che fornisci sul piano sottile del discorso che indaga la relazione tra conflitto e coesistenza possa rivelarsi

fondamentale per le nostre ricerche. Con la drastica riduzione della convivenza sociale con i cani avvenuta dalle nostre parti di mondo, siamo consci di aver smarrito la necessaria capacità critica contestuale. Forse il più gravoso problema che ne deriva consiste nel fatto che dobbiamo usare troppo l'immaginazione per esercitarci a reinterpretare e, con essa, ci esponiamo agli effetti della relativa compensazione emotiva che ci consente di sottrarci al pessimismo nel provare a riabitare quegli spazi e tempi di coesistenza libera perduti. Sarebbe importante e molto bello poter essere maggiormente influenzati nella lettura delle circostanze da chi vive i randagi in cruda soluzione di continuità. E' da un pò che sosteniamo che deve parlare di cani liberi soprattutto chi li vive direttamente. Aborriamo le spedizioni internazionali dei curiosi e ci imbarazza metterci nella condizione di provare a parlare per bocca d'altri. Le preoccupazioni di fraintendimento di gesti, abitudini e costumi che esprimi le condividiamo visceralmente.

E' necessario fare nuove esperienze per avvicinarci con umiltà e spirito vigile ad altri sistemi di disequilibrio sociale, ma solo una messa in discussione costante e radicale delle impressioni che riceviamo permetterà di cogliere e intuire il senso contraddittorio dato dall'andamento delle instabilità cui assistiamo. Dal dissenso che si sprigiona dentro di noi quando siamo realmente immersi nel quotidiano emergono le contro-misure da adottare. Siamo desiderosi di risintonizzarci, di poter agire coinvolti, erranti e pulsanti, per combattere quel senso di esclusione che ci opprime. Ciò di cui sentiamo un disperato bisogno è di rendere opportune e impattanti le nostre visioni desideranti.

Le adozioni internazionali

Tra aiuto gradito e relazioni coloniali

ILC:

Purtroppo stamattina è morto un nostro cane del rifugio in Romania: sarà difficile in questo stato d'animo affrontare bene le tante questioni inerenti dunque, non perchè non voglia metterci la testa ma perchè una riflessione si presenta difficile e complessa a tanti livelli, emotivi e razionali.

Sono venuta qui per lavorare con i cani, cosa che in Italia non riuscivo a fare. L'idea di far adottare cani all'estero non mi convinceva del tutto dall'inizio: ricordo il primo trasferimento in Svizzera via aerea, l'avevo vissuto un po' come una deportazione. Eppure questa sensazione di compiere una violenza, con l'arrivo degli aggiornamenti dalle nuove famiglie adottive, col tempo si è placata. Presto servizio (mi riferisco solo all'area geografica dove vivo e mi adopero) ormai da svariati anni e noto che qualcosa di significativo è cambiato. Si sta lentamente diffondendo una maggior attenzione ai cani, sebbene io trovi la cosa piuttosto contraddittoria perché i "proprietari" più amorevoli mi pare siano anche quelli più ossessivi e fuori contesto (cappottino, taglio del pelo in piena estate ecc. anche se non c'è comunque paragone tra i cani dei "proprietari" di questa zona rispetto ai cani milanesi o romani di città. Qui comunque il cane di "città" anche se con cappottino ecc vive quasi sempre una quotidianità

da cane, non da oggetto con guinzaglio da 50 cm perennemente tirato e trattato come un peluche).

D'altra parte vedo che i cani liberi sul territorio, magari padronali con precisi riferimenti tra gli umani o nemmeno, conducono una vita fantastica. Questa constatazione non mi permette di tacere che di norma essi vivono di solito pochi anni, perché investiti o colpiti a morte da gravi malattie da vettore come la dirofilaria (molto diffusa). Ritengo che si stia sviluppando in Italia un'idea del randagio che corrisponde a un nuovo falso mito, perché essere randagio non significa necessariamente essere fortunato, soprattutto in città. Cani e umani si trovano in mezzo a due situazioni diversamente negative. Sulle adozioni internazionali resto scettica, per quanto gli affidi locali sono davvero rari (anche perché i cani vengono spesso utilizzati come guardia alla casa e agli altri animali "da cortile", legati alle catene cortissime). Quali alternative, al momento, per loro quindi? La morte sulla strada, la catena o una nuova vita all'estero.

E' inconfutabile che dove vivo i cani siano troppi per la società umana attuale, che li cattura e sbatte in pessimi canili per poi sopprimerli (per giunta con metodi cruenti) dopo due settimane se non reclamati da qualcuno. Si sono creati ingenti interessi economici intorno alla gestione del randagismo. A Sofia, in Bulgaria, il Comune almeno ha iniziato a microchippare e collabora con le associazioni per contenere i numeri attraverso le sterilizzazioni. In questa zona della Romania siamo ancora in alto mare. Se si riuscisse a interagire con le comunità locali, cosa che facciamo probabilmente ancora troppo poco o in maniera non efficace, forse potremmo migliorare le vite dei cani in modo reale e duraturo nel tempo. Noi al momento non abbiamo le forze e nemmeno la visione necessaria, devo ammetterlo. Per favorire una buona convivenza cani/umani io credo sia questa la strada, perché davvero non posso vedere questi luoghi senza cani. Ci siamo abituati ad assistere alle sofferenze

rese visibili dall'esposizione pubblica dei randagi, ma ciò a cui assisto inerme non mi convince che questi cani debbano sparire. Continuo a credere che si possano intraprendere vie alternative. Mandare i cani all'estero è un modo per non farli morire nel qui e ora e lo sforzo va riconosciuto. Come preferire il canile lager e la puntura nel cuore che decreta una terribile fine? Se invece fosse in atto un sistema di regolazione sociale meno cruento, non solo su di un piano naturale, io parlerei di sistemi di auto-regolazione nettamente migliori di quello attuale.

Nel momento storico in cui viviamo è difficile capire cosa fare, dato che i cani ci vengono abbandonati davanti al rifugio o arrivano ad esempio con collari incarnati sotto pelle e in condizioni pietose causa le terribili detenzioni subite. A volte si può reintrodurre i cani in libertà (dopo i primi soccorsi e cure prestate), mentre altre no. Le adozioni internazionali fungono da tampone palliativo, e, diventate troppo centrali, molte grosse associazioni internazionali se ne stanno accorgendo e stanno riflettendo molto su questo punto. Avere la fortuna di disporre del canile e della clinica più attrezzati è fantastico, un ottimo punto di partenza, ma dovrebbe essere un punto di partenza. Bisogna agire nel contesto, sapendo che la sfida non può fermarsi al salvataggio uno ad uno (per quanto risulti tutto per il singolo individuo cane).

La cittadinanza ci percepisce come un'opportunità per non spendere soldi per i cani di proprietà e persino i pochi benestanti vengono da noi a chiedere di sostituirci a loro per la cura dei cani. Diventare un vero e proprio avamposto sociale, una clinica veterinaria solidale per tutti, potrebbe essere una chiave di svolta, lo affermo non perché non aiutiamo già, ma perché non è la funzione per la quale siamo maggiormente strutturati e attivi. Si potrebbe migliorare il rapporto fra cani e umani andando verso una direzione nuova.

Nella mia Romania incontro cani di strada tollerati che beneficiano

di buone possibilità di vita. Ciò che manca è che venga riconosciuto loro lo status di abitanti insostituibili del territorio. Sono convinta che "spostare" i cani non sia una soluzione, se oltretutto ci rendiamo conto che anche nel ricco Occidente sono in corso tragicamente modi di sfruttare socialmente i cani e togliere loro la legittima cittadinanza. In conclusione io non direi che portiamo avanti un approccio coloniale, quanto piuttosto siamo un po' naïf, a volte ingenui e a volte troppo distanti dalla realtà per incidere sul cambiamento. Oggi sono triste, ma riflessioni sono in corso, nuovi progetti sono all'orizzonte, figure nuove si stanno affacciando all'associazione, in certi momenti si respira nuova aria. Domani forse sarà meglio. Noi andiamo avanti.

Aron:

Mi dispiace molto per quello che è successo al cane che è morto nel rifugio. Vorrei avere le parole giuste per poter alleviare il dolore che stai provando.

Nella zona in cui vivo vedo spesso cani che circolano ai bordi delle strade, nei vicoli, tra gli edifici e nei vari quartieri, e spesso sembrano essere tollerati o ignorati dalle persone (non è sempre molto chiara questa distinzione), tuttavia non direi che essere randagio equivalga a essere fortunato, sono d'accordo con voi. Finché il Randagio è considerato considerato legislativamente (ma non solo) un nemico dell'ordine pubblico, una minaccia per la società "sistemata" che deve essere controllata e sottomessa all'ordine vigente, la sua esistenza è appesa a un filo (almeno in Romania). I cani per strada resistono da anni, opponendosi al controllo e alle regole umane, e in molti casi lo fanno estremamente

bene, adattandosi a contesti diversi, ma questo non li rende fortunati, bensì coraggiosi, ingegnosi, resilienti, sovversivi (da tutti i punti di vista). Per molte persone, invece, i cani negli spazi pubblici sono uno scenario deplorabile, disgustoso, pietoso o odioso. Le persone decidono il loro destino sulla base del fatto che non potrebbero farcela senza un padrone umano, o che è indecoroso il loro modo di vivere, senza nemmeno capire come si relazionano con il loro ambiente. Per i cani che vivono in rapporti di commensalità, quella che noi vediamo come una sgradevole discarica può essere un luogo ricco di risorse.

In generale, quando si parla di loro, i cani di strada sono animali “persi”, “senza casa”, “fuori posto”. Il loro ruolo, il loro posto e la loro identità sono dati da un costrutto legale, ma che è anche abbracciato da molte organizzazioni non governamentali. Certo, molti cani vengono abbandonati per strada, nei campi, davanti ai rifugi o addirittura gettati in un sacco, una realtà tragica, ma che non vale per tutti e questo va riconosciuto. Una buona parte dei cani vive in un rapporto di sinantropia, non sono “persi”. L’allontanamento dei cani dal territorio libera una nicchia ecologica che sarà presto occupata da altri cani, il che può creare vari conflitti locali. Il fatto che l’uomo e gli insediamenti umani abbiano indirettamente creato una nicchia per i cani è uno dei motivi per cui ci sono così tanti cani a livello globale.¹⁸ A livello globale, circa il 75% dei cani (o l’80% secondo altre valutazioni) vive in libertà e circa l’83% dell’intera popolazione non è controllata dal punto di vista riproduttivo.¹⁹

Alcuni cani liberi occupano, quindi, una particolare nicchia ecologica nelle periferie di molte città, e credo che in molti casi sia sbagliato

18 Coppinger e Coppinger, *What is a dog?*, 43.

19 Hughes e Macdonald, «A review of the interactions», 342; Lord, Feinstein, Smith e Coppinger, «Variation in reproductive traits», 132.

dire che la loro popolazione supera i limiti della nicchia in cui vivono. La "sovrappopolazione" è infatti molto più legata ad alcuni interessi umani sul territorio, a un processo di sviluppo, urbanizzazione o privatizzazione dello spazio, così come alla tolleranza delle persone, alla capacità dei rifugi o ad altri fattori politici ed economici, piuttosto che ad alcuni fattori naturali. La riduzione di alcune popolazioni non umane che stanno disturbando e la moltiplicazione forzata di altre a fini economici non possono essere separate in un contesto di sviluppo umano. Il Randagio canino è un'entità dirompente per i processi di sviluppo, una presenza che disturba e perturba l'ordine pubblico, una configurazione che non è al posto giusto e che si vuole purificare e ordinare, riportare sul binario giusto per il "bene" dell'Uomo, della società, della Natura "pura", o anche del cane stesso.

Con il modello di *pethood* che le adozioni internazionali promuovono, possono verificarsi vari malintesi e abusi (invisibili) una volta che i cani arrivano nella loro nuova casa. La sicurezza che il cane riceve, a lungo termine, non è garantita una volta che l'adozione ha avuto luogo. Se le adozioni avvenissero a livello locale, sarebbe più facile intervenire nei casi di cani che non hanno una vita così bella. La convinzione radicata che una volta che un cane è arrivato in un Paese "civilizzato", la sua vita possa cambiare solo in meglio, mostra un approccio coloniale. In realtà, la sicurezza del cane è relativa, soggetta alle nuove regole umane e ad altri fattori sociali ed economici. Inoltre, anche quando godono di una vita lunga e sicura all'interno di una famiglia umana, non significa che conducano una bella vita; l'isolamento, le regole infinite e la mancanza di attività sono emblematiche dei cani che arrivano in Occidente.

Le adozioni internazionali non possono cambiare il modo in cui ci rapportiamo agli altri animali e il modo in cui vengono allontanati dai luoghi in cui vivono. Non credo quindi che siano la "soluzione", così come non credo che sterilizzare tutti i cani di razza comune sia possibile o ideale.

Tuttavia, penso che possiamo considerare queste adozioni come risposte tattiche e immediate a varie pressioni, purché non le consideriamo un obiettivo finale e siano fatte con cura. Allo stesso modo, sebbene i cani di proprietà dell'uomo vivono spesso in cattività (anche se confortevole) e siano limitati allo spazio domestico, non credo che dovremmo considerare qualsiasi relazione intima nello spazio domestico come non consensuale e oppressiva, violando la libertà e gli interessi dei cani - ma questo non significa feticizzare la casa (umana) come un luogo privo di problemi. In generale, non siamo nella posizione di negare totalmente vari sforzi e iniziative sulla base del fatto che non si plasmano ideologicamente e politicamente su un progetto di liberazione, purché riescano a ridurre al minimo la sofferenza dei cani e abbiano risultati positivi in molte situazioni di crisi. Allo stesso tempo, però, non dobbiamo sottrarci dal rivedere, criticare e ripensare costantemente il modo in cui queste iniziative spingono diverse visioni sui cani o sulle relazioni di convivenza locali, perché solo così potremo riscoprire, insieme ai cani con cui viviamo, altre configurazioni meno oppressive per il futuro.

Credo che sia necessario, in altre parole, tenersi vicini e operare momentaneamente con prospettive e paradigmi diversi a seconda dei contesti (tutt'altro che ideali) in cui ci troviamo. L'obiettivo finale è quello di avere relazioni il più possibile solidali, giuste, ampie e accoglienti che allargano l'autonomia e l'*agency* dei cani, sia che si tratti di relazioni più personali e strette nello spazio domestico, sia che si tratti di trovare piaceri e motivazioni profonde con gli altri nello spazio pubblico. Le relazioni di convivenza non sono prive di conflitti, ma relazioni giuste creerebbero opportunità per questi cani di vivere la propria vita, indipendentemente dal fatto che siano voluti o meno dalle famiglie umane. Infatti, laddove non ci sono conflitti di interesse tra i diversi attori sociali, è probabile che si instaurino rapporti di obbedienza e di dominanza, non necessariamente

di comprensione. Pertanto, credo che sia necessario esplorare diverse azioni sovversive per mettere in discussione lo spazio pubblico e chi ha diritto ad esso, a una vita propria, all'autonomia corporea, in un mondo in cui il territorio umano è sconfinato, incontrastato e senza limiti.

Per mantenere relazioni coesistenti buone, dobbiamo allontanarci da queste rigide cornici dell'Animale "da compagnia", "da guardia", "da caccia", destinato a svolgere determinate funzioni per l'Umano, e della pietà o dell'odio nei suoi confronti quando non è sottomesso a progetti umanistici e mantiene una certa autonomia. Possiamo invece, nelle nostre interazioni con i cani, impegnarci in un lavoro di cura che non è costrittivo ma liberatorio. Non credo che le ONG liberali o i rifugi per cani possano o debbano ricoprire questo ruolo, questo ambito, ma piuttosto è una questione di assunzione politica, di formazione di gruppi locali antispecisti che possano, attraverso l'azione diretta, seguire da vicino, sostenere e proteggere i cani negli spazi pubblici in una lotta continua con lo Stato per il diritto di esistere al di fuori dello status di proprietà. Naturalmente ci dovrebbe essere uno stretto collegamento con i rifugi territoriali per rimuovere rapidamente i cani dai canili pubblici se vengono raccolti dalle autorità, e si dovrebbe vedere chiaramente in quali località si continua a "fare l'eutanasia", agendo in modo organizzato e pianificato, attraverso iniziative ben ponderate che riducono al minimo i rischi esistenti senza esporre i cani liberi a rischi aggiuntivi. In generale, credo che questo lavoro non consista nel gettare continuamente cibo sul lato della strada, cosa che sappiamo può peggiorare la situazione, ma nel comprendere il contesto ecologico, politico e sociale in cui vivono i cani, caso per caso, per poter sabotare in modo creativo le strutture umane oppressive e avere rapporti migliori con loro e con gli altri animali nelle vicinanze.

In un contesto in cui gli interessi statali sono direttamente opposti

a quelli canini, così come a quelli di altri animali, è impossibile articolare e sostenere un progetto antispecista all'interno di limiti e restrizioni legislative progettati per subordinare le vite dei cani al capitale, allo sviluppo urbano, alla proprietà privata e ad altre pretese antropocentriche. Dopo tutto, credo che sia necessario trovare altre opzioni locali, potenzialmente più radicali (non più rischiose), oltre a quelle di ispirazione occidentale, che riconoscano i cani come nostri vicini non umani con i quali condividiamo spazi comuni - come avete detto anche voi.

La giustizia per i cani di strada non consiste nell'esportarli in Occidente, nelle case dei più ricchi, nell'eliminarli, sterilizzarli e farli sparire, ma nell'allearsi con i loro interessi sociali, corporei, territoriali, cambiando il contesto in cui vivono. Questa trasformazione non può iniziare sulla base di termini legislativi, autoritari e antropocentrici. Si tratta quindi di recuperare e ricontestualizzare alcune pratiche locali in senso liberatorio e di mettere in primo piano una visione, che parte dalla considerazione del cane libero e comunitario, in grado di riconfigurare socialmente l'Animale e il Randagio in termini positivi a partire dagli spazi anarchici e dai movimenti di giustizia sociale, da dove si radica verso altre comunità più-che-umane, raggiungendo nuove possibilità politiche.

ILC:

Siamo pienamente d'accordo con le considerazioni che esprimi in merito a ciò che definisci *Pethood*. Ci interessa problematizzare con te, alla luce dell'intesa che avvertiamo nell'avvicinarsi di questo scambio, la via del cambiamento legislativo. Contestualizzare la situazione in cui viviamo porta a rapportarsi a quelli che ci sembra siano stati gli effetti più evidenti dall'entrata in vigore della legge quadro nazionale sul randagismo del

1991. Non si tratta di una legge di tutela dei randagi, bensì di un grande progetto nazionale di internamento seriale. Pur mettendo in atto una serie di provvedimenti perniciosi tanto iniqui a danno dei cani, non possiamo non riconoscere che ha provocato – se non la fine – un ingente contenimento al ricorso delle soluzioni di eliminazione dei cani per via eutanasica. Lo ha fatto non certo instaurando la sacralità della vita dei cani, perché rinchiuderli nei box non corrisponde ad assicurar loro ciò che rende la vita degna di essere vissuta: libere mobilità e socialità. Il cambio di rotta verso cui si è virato ha fatto credere ai più che si stesse introducendo nei codici la tutela generalizzata dei cani, mentre noi riteniamo che ciò che è avvenuto è inserire le loro esistenze in un processo di accumulazione economica che, sfruttando un interesse diffuso a livello popolare nei loro confronti, creasse introiti in perfetto stile di mercato. Alle istituzioni interessava aumentare il controllo sulle popolazioni randage e hanno avuto bisogno per farlo di creare imprenditori del randagismo, che a loro volta avevano e hanno necessità dell'apporto dei quegli ignari cittadini disposti a fungere da manodopera a costo zero, coloro i quali provano buoni sentimenti (per quanto spesso ambivalenti) verso i cani. Quando tutte le maglie della rete si sono finemente intrecciate, i cani sono stati accalappiati in massa e hanno cessato di vivere liberi, secondo i propri bisogni e desideri.

Il meccanismo politico-finanziario su cui si basa la piccola-grande rivoluzione biopolitica che fa la pelle ai cani in Italia, è riscontrabile in un preciso aspetto normativo-burocratico della legge: un giorno di canile equivale – in termini di compenso elargito dallo Stato – ad una somma da destinare al gestore. Nel momento in cui la vita di un cane (che prima non valeva nulla) assunse un valore monetario, tenere in vita i cani, attraverso sistemi concentrativi dove massimizzare il profitto, ha reso più che ucciderli. Se aggiungiamo che invece di premiare le gestioni virtuose che diminuiscono il numero dei cani nei canili, è diventata normalità

incentivare le rigide condotte carcerarie, come se non si avesse a che fare con imprese legate all'interesse della collettività, capiamo come nel tempo la stessa società degli umani si sia trasformata in una grande gabbia per cani, con gli appartamenti che sono divenuti dapprima il miglioramento del box, successivamente il non plus ultra in assoluto e non più il peggioramento della vita di un cane libero, con i propri affiliati conspecifici.

Ammettendo che la legge ha avuto un grandissimo impatto sulla realtà, si capisce che è altrettanto lecito chiedersi se esistono dei nodi modificabili per ottenere almeno una riduzione significativa della massiva mercificazione dei cani. Noi non ci occupiamo di leggi, ma non per questo crediamo che - ad esempio - una decisa stretta alla produzione di canifici non gioverebbe alla lotta. Per fare un esempio, stabilire per legge che il "servizio canile" debba uscire dalle logiche del mercato, istituendo regimi forfettari, che non producono l'aumento della popolazione canina reclusa, non sarebbe cosa da poco. Detto questo, non siamo ingenui e sappiamo che l'industria del pet (espressione moderna della datata guerra ai randagi) non si è generata in sfortunata conseguenza di errori impreveduti; il pet business costituisce un mastodontico impianto di guadagno multi-milionario e prolifica nello sviluppo di precise volontà di antropocentrismo spinto.

Condividiamo pienamente quando scrivi: "Si tratta quindi di recuperare e ricontestualizzare alcune pratiche locali in senso liberatorio e di mettere in primo piano una visione, che parte dalla considerazione del cane libero e comunitario, in grado di riconfigurare socialmente l'Animale e il Randagio in termini positivi" e in tale sforzo confluisce tutto il nostro impegno. Vorremmo solo aggiungere una sensazione un pizzico divergente alla tua auspicabile considerazione successiva, che incarica gli spazi antagonisti politicizzati di fare propria anche questa

battaglia sociale. Osservare e vivere in prossimità dei cani “di nessuno”, poter apprendere dai loro modi di conciliare, litigare, spartirsi le risorse, giocarsi le proprie chance sul territorio, ha incrementato in noi la voglia di liberarci da tutti i costrutti ideologici del passato, per addentrarci - e persino perderci - nel reticolato intimo e minoritario fatto dai rapporti non mediati, spontanei e circostanziali. I randagi ci paiono sovente brillanti inventori di libera socialità e al contempo convinti refrattari dell’Ordine costituito, non perché sconclusionati e disorganizzati: tutt’altro! I cani di strada esprimono vissuti e visioni talmente intense e pertinenti che più che aver bisogno degli anarchici, li creano. Forse siamo noi ad aver più che altro bisogno di loro per risvegliarci...

Idee di chiusura

Immaginari di resistenza e coesistenza

ILC:

Alcuni di noi hanno maturato diverse esperienze di frequentazione dei cani randagi in giro per il mondo: non solo Sud Italia e Romania, anche Marocco, Tanzania, Thailandia, Perù e tanti luoghi dove il fenomeno del randagismo non è trattato alla stregua di una piaga da estirpare. Ciò che accompagna per lo dispiegarsi delle latitudini la presenza dei cani liberi sul territorio, più che una decisione di aprirsi socialmente ad una convivenza che tende ad essere paritaria, sono le condizioni economiche dei paesi a cui ci riferiamo. Al centro del capitale, locale e internazionale, si sterminano e/o recludono le comunità canine, mentre le periferie non si preoccupano più di tanto di escludere i cani dalla vita pubblica. Laddove non si sono interrotte le dinamiche di coabitazione degli spazi è possibile assistere a esempi di coesistenza. Quando invece i cani liberi escono dallo scenario collettivo pare risulti difficilissimo reinserirli.

Siamo convinti che i cani tendono generalmente la via della resistenza, seppur capiti che alcuni di essi, di fronte alle asperità crescenti, reclamino il diritto ad una collocazione privata vicino all'umano „civilizzato”. L'intervento della selezione di razza anche per gli animali "d'affezione", come avviene per i cosiddetti animali "da reddito", a nostro avviso

funge da principale leva di ribaltamento degli equilibri. Specializzare i cani attraverso la costruzione delle motivazioni comportamentali di razza ha reso possibile legarli ancora di più, nei fatti e nell'immaginario, al volere umano e ha fatto regredire la capacità degli stessi cani di convivere a stretto contatto. Si può sostenere che le politiche razziali abbiano accresciuto l'aggressività.

Per i cani, i tempi e gli spazi urbani si restringono progressivamente. C'è una difficoltà attuale per i cani di poter ricostruire una dimensione sociale adatta a loro, che risulti, da una parte, non sottomessa agli umani (cani resi "pet") e, dall'altra, non percepita con disinteresse e fastidio (come avviene per molti randagi mal tollerati nella loro esistenza fuori dalla proprietà). Riprendere la via dell'autodeterminazione, nel meticcianto e nella resistenza, è al momento poco probabile. Siamo convinti che i principali oppositori dei cani siano coloro che, allevandoli, promuovono l'idea del cane per l'uomo. Eppure tale considerazione resta taciuta dai cinofili e dalla stragrande maggioranza degli animalisti, interessando poco pure il discorso antispecista. Ritieni sia rilevante riconsiderare radicalmente la questione cani ai fini della sovversione del dominio umanista?

Aron:

Assolutamente! Il modo in cui il cane diventa il "migliore amico" dell'uomo quando è docile e un "surplus nocivo" quando sfugge al controllo umano, illustra perfettamente lo status flessibile che riceve nella società moderna. Anche nel migliore dei casi, abbiamo a che fare con atteggiamenti di superiorità che legano l'affetto al dominio. Il "migliore amico" dell'Uomo non è un cane, un animale con i propri desideri e interessi, ma un personaggio fantastico: un'entità che volontariamente,

grazie alla sua sconfinata fedeltà, si sacrifica per il suo “padrone” umano. L’obbedienza, la cooperazione e la devozione sono romanzate in una storia in cui il “destino” del cane è quello di abbandonare la propria identità per lasciarsi guidare dall’Uomo.

L’umanesimo è una ricomposizione del potere che eleva alcune caratteristiche umane a detrimento di altre (umane o non umane) per autorizzare un progetto di dominio. Mentre la condizione degli animali nei mattatoi riflette il più chiaramente possibile chi si trova al polo opposto, sacrificabile, in una società umanista, i cani rispecchiano le contraddizioni del controllo e del paternalismo umano, se siamo aperti all’introspezione per osservarli. L’ambizione di controllare completamente le popolazioni canine per il loro “bene” camuffa a sua volta una visione antropocentrica ed eugenetica. L’idea dell’Animale per l’Umano è quindi, in un certo senso, al centro di questo problema. Per questo motivo, credo che la liberazione del cane sia inconcepibile, alla fine, senza la liberazione di tutti gli altri animali. Anche se questo sembra metterci in una situazione di stallo, di fronte a un muro impenetrabile, credo che possiamo, oltre ad azioni di sabotaggio, iniziare a prefigurare, nel microcosmo in cui viviamo, una forma di convivenza che vorremmo vedere nella società. Queste interazioni esplorative con gli animali con cui abitiamo e conviviamo possono aiutarci a immaginare quali futuri potrebbero essere possibili una volta che gli altri animali sono incoraggiati e lasciati liberi di cambiare attivamente le regole delle relazioni di coesistenza. La resistenza, a mio avviso, sta nei loro gesti e nelle loro voci quotidiane, che affermano la loro presenza dando un altro significato ai mondi e alle relazioni di convivenza, tracciando così dei percorsi su cui allontanarsi dalla società umanista.

ILC:

Camminiamo spalla a spalla in questo percorso di avvicinamento solidale ai cani, il più possibile lontani dalle logiche umaniste che tracciano confini, producono marginalità e impartiscono punizioni laddove noi avvertiamo comunanza, ispirazione, complicità e unione singolare, originale, diversificata. Aver potuto compiere questa tappa insieme ha rinvigorito il nostro spirito resistente.

Concludiamo pronunciando un motto affinché riecheggi con la chiarezza di un ringhio sovversivo, inequivocabile, sentito, secco e rumoroso: siamo tutti randagi!

La loro lotta è la nostra lotta.

Traduzione dal rumeno di Maria Martelli.

Coordinazione a cura di Davide Majocchi e Maria Martelli.

Illustrazione di Mina Mimosa.



Bibliografia

Coppinger, Raymond e Lorna Coppinger. *What is a dog?*. Chicago: University of Chicago Press, 2016.

Cudworth, Erika. *Developing Ecofeminist Theory: The Complexity of Difference*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2005.

Donaldson, Sue e Will Kymlicka. «Transformative Animal Protection.» In *The Ethics of Animal Shelters*, a cura di Valéry Giroux, Angie Pepper e Kristin Voigt, 284–308. New York: Oxford University Press, 2023.

Guenther, Katja M. «How volunteerism inhibits mobilization: a case study of shelter animal advocates.» *Social Movement Studies* 16, n. 2 (2017): 240–253. DOI: [10.1080/14742837.2016.1252668](https://doi.org/10.1080/14742837.2016.1252668).

Howell, Philip. *At Home and Astray: The Domestic Dog in Victorian Britain*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2015.

Hughes, Joelene e David W. Macdonald. «A review of the interactions between free-roaming domestic dogs and wildlife.» *Biological Conservation* 157 (Gennaio 2013): 341–351. DOI: [10.1016/j.biocon.2012.07.005](https://doi.org/10.1016/j.biocon.2012.07.005).

Karamaniola, Lavrentia. *Bucharest Barks: Street Dogs, Urban Lifestyle Aspirations, and the Non-Civilized City*. Tesi di dottorato. University of Michigan, 2017.

Lord, Kathryn, Mark Feinstein, Bradley Smith e Raymond Coppinger. «Variation in reproductive traits of members of the genus *Canis* with special attention to the domestic dog (*Canis familiaris*).» *Behavioural processes* 92 (Gennaio 2013): 131-142. DOI: [10.1016/j.beproc.2012.10.009](https://doi.org/10.1016/j.beproc.2012.10.009).

Mihailescu, Vintilă. *Povestea maidanezului Leuțu. Despre noua ordine domestică și criza omului*. Chișinău: Cartier, 2013.

Pearson, Chris. *Dogopolis: How Dogs and Humans Made Modern New York, London, and Paris*. Chicago: University of Chicago Press, 2021.

Springer, Simon. «Check Your Anthroprivilege! Situated Knowledge and Geographical Imagination as an Antidote to Environmental Speciesism, Anthroparchy, and Human Fragility.» In *Vegan Geographies: Spaces Beyond Violence, Ethics Beyond Speciesism*, a cura di Paul Hodge, Andrew McGregor, Simon Sringer, Ophelie Veron, e Richard J. White, 129-151. New York: Lantern Publishing & Media, 2022.

Srinivasan, Krithika. «The biopolitics of animal being and welfare: dog control and care in the UK and India.» *Transactions of the Institute of British Geographers* 38, n. 1 (2013): 106-119. DOI: [10.1111/j.1475-5661.2012.00501.x](https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2012.00501.x).

Troglodita Tribe. *CHIUDIAMO I CANILI!*. Ortica Editrice, 2021.

Biografie

Incontro Liberazione del Cane (ILC)

Il primo "incontro di liberazione del cane" si è tenuto nel giugno 2023 presso la valle dei cani ribelli di Bologna, Italia - Riot dog, co-organizzato da Casa Famiglia Lunacorre.

Alcuni gruppi e individualità che da anni sono attivi nell'affiancare i cani nelle lotte che portano avanti, che essi siano liberi sul territorio o "di proprietà" o rinchiusi nei canili, hanno avvertito il desiderio e la necessità di creare un'occasione di tre giorni aperta al confronto allargato per tutti e tutte (cinofili, animalisti protezionisti e antispecisti anticapitalisti).

Gli animali, umani e non umani, reagiscono individualmente e collettivamente a condizionamenti e sottomissioni e lo fanno in svariate maniere che, troppo spesso, restano invisibilizzate e fraintese culturalmente.

E' ora di riconoscere che anche i cani portano avanti una vera e propria lotta contro lo sfruttamento sociale perpetrato a loro danno dai sistemi discriminatori che caratterizzano le società umaniste.

L'idea di I.L.C. è di cominciare dunque a parlare di liberazione delle popolazioni canine divise, prodotte e oppresse, consapevoli che ci sono questioni di natura politica da individuare, circostanze frequenti in cui resistere, azioni concrete da determinare per generare il cambiamento.

In questo scambio, l'abbreviazione ILC sta a indicare le voci di quattro persone coinvolte nell'organizzazione dell'incontro, ognuna con la sua diversa esperienza nell'attivismo antispecista, transfeminista o antirazzista, nell'educazione cinofila, nel volontariato nei canili, nel lavoro in organizzazioni internazionali di rifugi per cani e nella coesistenza con vari animali non-umani.

Aron Nor

Aron Nor è un ricercatore indipendente e un regista-attivista autodidatta antispecista che affronta, nel suo lavoro e nei suoi progetti, diverse questioni politiche e filosofiche legate alle identità, ai ruoli e alle complesse relazioni che si formano tra gli esseri umani e gli altri animali. Aron ricerca e scrive sul sito web gandvagabond.ro le connessioni del mondo umano con i cani randagi per immaginare altri modi di vivere con loro ed è cofondatore del progetto [just wondering...](#) dove produce, ricerca, scrive, anima, monta e dirige cortometraggi e saggi animati ibridi su antispecismo, postumanesimo, giustizia sociale e ambientale.

Davide Majocchi

Davide Majocchi è un attivista antiautoritario per la liberazione animale e operatore di canile da quando ragazzino, si è battuto in campagne di pressione e sabotaggio contro lo sfruttamento animale, vive con cani, gatti, capre, pesci, conigli, anatre, topi, tortore, galli e galline nella casa-famiglia *Lunacorre* e presiede l'associazione antirazzista e antispecista *Pensiero Meticcio* che gestisce il canile/gattile di Gallarate (VA).

Maria Martelli

Maria Martelli scrive e ricerca intrecciando teorie queer-femministe e antispeciste. Ha pubblicato la fiaba antispecista per bambini "La storia della scrofa e il diventare Umano" (Hecate, 2022), ha fatto parte del collettivo di coordinamento del volume "Radure. Antologia di letteratura ecologica queer di Cenacolo X" (2022) e ha in preparazione il suo primo volume di poesia "la creatura più fortunata" (frACTalia, 2023). Fa parte del progetto artistico antispecista [just wondering...](#), della [Comunità Vegana Queer](#) e del gruppo letterario auto-organizzato [Cenaclul X](#).

Riot Dog, Montepastore - Bologna, Italia

La valle dei cani ribelli: rifugio per cani libertario ed antipsichiatrico. Crediamo che ogni essere vivente debba vivere libero e che ogni prigione fisica o mentale debba cessare di esistere. Proponiamo un nuovo modello di rifugio, dove proprio quei cani che non si adattano alla reclusione e alla privazione del canile, cani definiti problematici o inadottabili, possano ritrovare se stessi nella libertà.

Casa Famiglia Lunacorre, Magnago - Milano, Italia

Un luogo co-abitativo per cani, altri animali e umani che vertevano in condizioni di difficoltà. Una sperimentazione quotidiana di intima convivenza nella diversità. Un'occasione per perseguire con passione il superamento delle false barriere di specie. Un anelito di liberazione, animale umana e non umana.

Per ulteriori esplorazioni

Libri e articoli

Bertuzzi, Nicolò e Marco Reggio. *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*. Mimesis, 2019.

Best, Steven. *Liberazione totale*. Ortica, 2017.

Bonanni, Roberto. «Cani pericolosi e libertà.» Roberto Bonanni. 12 Luglio, 2022. <https://robertobonanni.wordpress.com/2022/07/12/cani-pericolosi-e-liberta/>.

Bonanni, Roberto. «I cani liberi, questi sconosciuti.» Roberto Bonanni. 17 Dicembre, 2019. <https://robertobonanni.wordpress.com/2019/12/17/i-cani-liberi-questi-sconosciuti/>.

Chimenti, Rossana e Davide Majocchi. «L'antispecismo fra favola e realtà.» *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 37.

Colling, Sarat. *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà*. 2017.

Frommer, Stephanie S. e Arnold Arluke, «Loving them to death: Blame-displacing strategies of animal shelter workers and surrenderers.» *Society & Animals* 7, n. 1 (Gennaio 1999): 1-16. DOI: [10.1163/156853099X00121](https://doi.org/10.1163/156853099X00121).

Goodfellow, Aiyana. *Radical Companionship: Rejecting Pethood and Embracing Our Multispecies World*. Active Distribution, 2021.

Holmberg, Tora. *Urban Animals: Crowding in Zoocities*. Londra: Routledge, 2015.

Howell, Philip. *At Home and Astray: The Domestic Dog in Victorian Britain*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2015.

Hribal, Jason. *Fear of the animal planet: The hidden history of animal resistance*. AK Press, 2011.

Hubbard, Phil e Andrew Brooks. «Animals and urban gentrification: Displacement and injustice in the trans-species city.» *Progress in human geography* 45, n. 6 (2021): 1490-1511. DOI: [10.1177/0309132520986221](https://doi.org/10.1177/0309132520986221).

Irvine, Leslie. «The Problem of Unwanted Pets: A Case Study in How Institutions “Think” about Clients’ Needs.» *Social Problems* 50, n. 4 (Novembre 2003): 550-566. DOI: [10.1525/sp.2003.50.4.550](https://doi.org/10.1525/sp.2003.50.4.550).

Licitra, Luciana e Davide Majocchi. *Cani ai margini*. Prospero Editore, 2023.

Majocchi, Davide. «Guerra e pet.» *Liberazioni. Rivista di critica anti-specista*, n. 49.

Majocchi, Davide e Michele Minunno. *La figura degli educatori in canile. Cenni di cinofilia critica*. 2022.

Marchesini, Roberto. «Animals of the city.» *Angelaki* 21, n. 1 (Aprile 2016): 79-91. DOI: [10.1080/0969725X.2016.1163825](https://doi.org/10.1080/0969725X.2016.1163825).

McHugh, Susan. *Il cane*. Nottetempo, 2020.

Minunno, Michele. *Dal comportamento predatorio alla relazione. Osservare il cane da prospettive differenti*. 2020.

Narayanan, Yamini. «Street dogs at the intersection of colonialism and informality: ‘Subaltern animism’ as a posthuman critique of Indian cities.» *Environment and Planning D: Society and Space* 35, n. 3 (2017): 475-494. DOI: [10.1177/0263775816672860](https://doi.org/10.1177/0263775816672860).

Nor, Aron. «Cani di strada – nemici dell'economia socialista, intrusi della civiltà occidentale.» *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 52, 2023.

Nor, Aron. «Locul câinelui sinantrop, poziții confuze și politici comune.» *Fractalia* (Novembre 2022). <https://fractalia.ro/wp-content/uploads/2022/11/Locul-cainelui-sinantrop-BT-1.pdf>.

Palmer, Clare. «Colonization, urbanization, and animals.» *Philosophy & Geography* 6, n.1 (2003): 47-58. DOI: [10.1080/1090377032000063315](https://doi.org/10.1080/1090377032000063315).

Palmer, Clare. «Killing animals in animal shelters.» In *Killing Animals*, a cura di The Animal Studies Group, 170-187. Urbana: University of Illinois Press, 2006.

Pearson, Chris. *Dogopolis: How Dogs and Humans Made Modern New York, London, and Paris*. Chicago: University of Chicago Press, 2021.

Pierce, Jessica. *Run, Spot, Run: The Ethics of Keeping Pets*. Chicago: University of Chicago Press, 2016.

Shingne, Marie Carmen. «The more-than-human right to the city: A multispecies reevaluation.» *Journal of Urban Affairs* 44, n. 2 (Aprile 2022): 137-155. DOI: [10.1080/07352166.2020.1734014](https://doi.org/10.1080/07352166.2020.1734014).

Srinivasan, Krithika. «Re-animalising wellbeing: Multispecies justice after development.» *The Sociological Review* 70, n. 2 (2022): 352-366. DOI: [10.1177/00380261221084781](https://doi.org/10.1177/00380261221084781).

Taylor, Sunaura. *Bestie da soma. Disabilità e liberazione animale*. Degli animali, 2021.

Timeto, Federica. *Bestiario Haraway*. Mimesis, 2020.

Valentino, Nicola. *Le istituzioni dell'agonia. Ergastolo e pena di morte*. Sensibili alle foglie, 2017.

Wadiwel, Dinesh. *The war against animals*. Leiden: Brill, 2015.

Film

Majocchi, Davide, regista. «No Pet.» 2018.

Ramírez, Victor, regista. «Documental Matapaco (2013).» En Marcha, 24 Dicembre 2013, 19:52. youtu.be/wiEFhAAWCiw.

Zournazi, Mary, regista. «Dogs of Democracy.» 31 Agosto 2017, 58 min.

Cole, Fiona e Carlo Cesario, registi e scrittori. «Mondo Stray - Episode 3 of 4.» Filo Films TV, 17 Aprile 2021, 48:36. youtu.be/N48lpg_MXDw.

Galbiati, Alessandra e Luigia Marturano, regista. «Dannato tempo.» 2017, 01:10.

Nor, Aron, regista. «we fly, we crawl, we swim.» just wondering..., 15 Gennaio 2021, 23:31. <https://www.justwondering.io/we-fly-we-crawl-we-swim/>.

Publicato anche in rumeno con il titolo:

„Eliberarea câinelui, coexistență și rezistență.
Schimb de idei antispeciiste între ILC și Aron Nor.”

Distribuito in formato digitale su:



Pagine Libere

pagini-libere.ro



gând vagabond...

gandvagabond.ro



RIOT DOG



gând vagabond...



Lunacorre



Siamo tutt* randagi!
La loro lotta è la nostra lotta.

Il Randagio canino è un'entità dirompente per i processi di sviluppo, una presenza che disturba e perturba l'ordine pubblico, una configurazione che non è al posto giusto e che si vuole purificare e ordinare, riportare sul binario giusto per il "bene" dell'Uomo, della società, della Natura "pura", o anche del cane stesso.

Aron Nor

I randagi ci paiono sovente brillanti inventori di libera socialità e al contempo convinti refrattari dell'Ordine costituito, non perché sconclusionati e disorganizzati: tutt'altro! I cani di strada esprimono vissuti e visioni talmente intense e pertinenti che più che aver bisogno degli anarchici, li creano.

ILC